

elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino

cadit

Ciacole, babezi e robe sgaie de Trieste e dintorni

n. 2

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

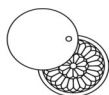
2021



LA NOSTRA IDENTITA'

Secondo alcuni Trieste è la più europea delle città italiane, forse è solamente una fra le città più europee della nostra Nazione ma è sicuramente una città molto antica, ricca di storia e di cultura. Solo negli ultimi secoli, grazie ad una favorevole situazione geopolitica, la città ha potuto trovare la via del grande sviluppo che, dopo le pause dovute alle guerre mondiali, si ripropone oggi con nuove favorevoli prospettive. Sviluppo economico e sociale ma anche culturale e scientifico. Città di riferimento per una vasta area, Trieste ha una forte identità che si è costituita nei secoli, che affascina il visitatore, in cui tantissimi triestini e giuliani si riconoscono e con tante associazioni culturali e sociali del territorio che contribuiscono ad evolverla ed a conservarla. Anche il nostro Circolo, nei suoi trenta anni di vita, ha cercato di contribuire a detta identità non solo con la valorizzazione dell'idioma locale, simile per molti aspetti ad altri idiomi di regioni contermini, ma dedicandosi anche ai tanti altri temi che la caratterizzano. Trieste e la Venezia Giulia sono realtà poliedriche e questo particolare numero della nostra pubblicazione ve ne propone alcuni interessanti aspetti. In occasione del 700° anniversario della sua scomparsa, abbiamo anche dedicato un articolo a Dante Alighieri che è uno dei padri, probabilmente il più importante, della lingua italiana e della nostra Nazione. Un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato e che continuano a collaborare con il nostro Circolo e in particolare a coloro che contribuiscono, con i loro articoli, alla realizzazione di questa pubblicazione.

Ezio Gentilcore



SOMMARIO

- 3 IL COMUNICATO STAMPA DEL GABINETTO DEL SINDACO**
4 RINGRAZIAMENTI E PROPOSTA CARI LETTORI DEL "CUCHERLE"
di Ariella Reggio
5 CADIT COMPIE 30 ANNI
di Mario Sileno Klein
6 UN TEMPO, I LOGHI, LE STRADE
di Claudio Grisancich
7 LA LINGUA È UN QUALCOSA DI VIVO
di Ivan Portelli Presidente Associazione Culturale Bisiaca O.d.T.
9 IL SOMMO POETA DANTE ALIGHIERI
ricordato da Giani Stuparich
di Irene Visintini
11 IL TEATRO IN DIALETTO TRIESTINO
di Paolo Quazzolo
13 I CONCORSI DI CANZONETTE TRIESTINE ORGANIZZATI DALLA LEGA NAZIONALE
di Bruno Jurcev
15 QUANDO CHE I RADIOASTRONOMI DE TRIESTE GA CONTRIBUIDO A EVITAR UNA GUERA ATOMICA
di Mauro Messerotti
18 LA VOCAZIONE ESTERA DEL PORTO FRANCO DI TRIESTE
di Alessandro de Pol
19 CAVITÀ ARTIFICIALI E SPELEOLOGIA URBANA ALLA SCOPERTA DEI SOTTERRANEI DI TRIESTE
di Eleonora Molea - FAI Giovani di Trieste con la Società Adriatica di Speleologia
22 TRIESTE GA UN CUOR ANTICO
di Edda Vidiz
23 CHIACCHIERATA SULLA TRIESTINITÀ A BRUXELLES
di Flavio Tossi
26 AL CERN DI GINEVRA SI PARLA TRIESTINO
di Wilma Naia



El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT
Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste
<http://www.cadit.org/>

Consiglio Direttivo::

Presidente Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Jurcev, **Segretario** Mauro Bensi, **Tesoriere** Lucio Stolfà
Consigliere Mauro Messerotti

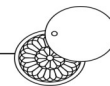
Dirigenti i gruppi di lavoro:

Agricoltura e Ambiente Luciana Pecile; **Beni Culturali**: Grazia Bravar; **Enogastronomia Giuliana**: Michele Labbate;
Letteratura: Irene Visintini; **Linguistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Manifestazioni** Raoul Bianco;
Musica e Stampa: Liliana Bamboschek; **Grafica** Luigi Schepis **Pubblicazioni**: Luciano Sbisà; **Scientifico**: Sergio Dolce;
Storia: Diego Redivo; **Teatro**: Luciano Volpi;

Indirizzi per comunicare con il Circolo: Mauro Bensi maben456@gmail.com cell. 335 219256
Lucio Stolfà lucio.stolfà@alice.it cell. 3336883534

IBAN IT440 01030 02230 000003690136

Per iscriversi al Circolo prendere contatto con il segretario Mauro Bensi



comune di trieste

IL COMUNICATO STAMPA

Gabinetto del Sindaco

Ufficio Stampa 9/3/2021

RICORDATI I PRIMI TRENT'ANNI DI VITA E ATTIVITA' DEL CADIT (CIRCOLO AMICI DEL DIALETTO TRIESTINO) .LA MEDAGLIA DELLA CITTA' IN SEGNO DI STIMA E APPREZZAMENTO PER LA MERITORIA ATTIVITA' SVOLTA

“E' bello festeggiare questi 30 anni, che rappresentano un elemento significativo del patrimonio della nostra città. In questa casa comunale sarete sempre un punto di riferimento dei valori e della storicità del nostro dialetto e più in generale dello spirito e della tradizione triestina. *Viva là e po' bon xe el vecio moto triestin, che la vadi ben, che la vadi mal, sempre alegri, mai pasion viva là e po' bon*”.

Con queste parole e con la consegna ufficiale della medaglia bronzea del Comune di Trieste, gli assessori alla Cultura Giorgio Rossi e ai Servizi demografici Michele Lobianco hanno salutato e reso omaggio ai primi trenta anni di vita del CADIT, Circolo Amici del Dialetto Triestino, presente oggi (martedì 9 marzo) nel salotto azzurro del municipio con il presidente Ezio Gentilcore, il vicepresidente Bruno Jurcev e il segretario Mauro Bensi. Parole di ringraziamento per il riconoscimento e per la costante vicinanza dell'Amministrazione comunale sono state espresse dai vertici del CADIT che hanno sottolineato l'impegno e lo spirito che anima il Circolo. Fondato nel 1991 da Mario Pini il circolo ha ricordato anche così i suoi 30 anni di ininterrotta attività, segnata dalla sua attenzione innanzitutto al dialetto, che è la base della comunicazione dei nostri concittadini autoctoni o di recente insediamento, ma capace di occuparsi anche di storia, letteratura, tradizioni popolari, scienza, teatro, musica, enogastronomia e altri vari temi culturali, che caratterizzano la vita della nostra città e attorno ai quali si riconoscono molti dei nostri concittadini.

E' stato ricordato come il CADIT è un' associazione che fa cultura su tutti i temi della triestinità, collaborando con le Istituzioni e con altre associazioni culturali della Venezia Giulia storica. Il Circolo organizza infatti conferenze a tema, tavole rotonde, seminari, concorsi letterari, fotografici e teatrali, visite guidate a tema, mostre, presentazione di opere letterarie, spettacoli musicali e teatrali, ecc. Il Circolo dispone anche di un proprio periodico, “El Cucherle” (testi in lingua italiana e in dialetto triestino), che esce alcune volte all' anno e che viene distribuito gratuitamente ai soci, ad Associazioni culturali e autorità. Tutte le manifestazioni sono aperte al pubblico ed offerte gratuitamente, alcune sono organizzate specificamente per i giovani. Il CADIT ha 150 soci ed ha organizzato, negli ultimi anni, una trentina di eventi all' anno, tra questi le “Giornate di cultura giuliana” che hanno visto la partecipazione di 10 Associazioni culturali della Venezia Giulia e di illustri personaggi della cultura e dell' economia del nostro territorio.



Il presidente del Cadit Ezio Gentilcore mostra la medaglia ricevuta dal Comune di Trieste



RINGRAZIAMENTI E PROPOSTA

Ringraziamo sentitamente il Comune di Trieste ed in particolare il sindaco Roberto Dipiazza e gli assessori Giorgio Rossi e Michele Lobianco per il riconoscimento che ci è stato attribuito.

A seguito della sua consegna, ben pubblicizzata dai media, abbiamo ricevuto varie felicitazioni. Ringraziamo sentitamente chi ce le ha inviate e tutti coloro che hanno collaborato con il nostro Circolo nel corso dei suoi trent'anni di vita. Abbiamo sempre cercato la collaborazione con le Persone e con le Associazioni che perseguono scopi analoghi ai nostri convinti che la efficacia delle azioni aumenti quando si lavori in sinergia.

La nostra identità, nelle sue varie forme, è patrimonio di tutti ed è propedeutica ad azioni comuni anche in campi non strettamente culturali in quanto costituisce un importante elemento di coesione. E' per questo che proponiamo alle Associazioni che ne avessero piacere, di collaborare in maniera un po' più sistematica costituendo a Trieste e più in generale nella Venezia Giulia, una rete di associazioni culturali che, mantenendo la propria individualità e indipendenza, possano fare sistema anche ai fini di una più efficace azione culturale e di rappresentanza presso gli organi istituzionali della Regione Friuli-Venezia Giulia e presso i rispettivi Comuni di appartenenza. Un proficuo confronto con gli Organi Istituzionali è fondamentale per ottenere una parità di trattamento economico e normativo per tutte le associazioni culturali che hanno lo scopo di conservare le proprie identità ed in particolare il proprio idioma d'uso sia esso classificato dialetto, lingua o lingua minoritaria.

Il Consiglio Direttivo del Cadit

CARISSIMI AMICI E SOCI, CARI LETTORI DEL "CUCHERLE"



La mia amica, la famosa signora Jole Debegnac, parlando di voi mi diceva spesso:

"I SE MERITA UNA MEDAIA!.. COSSA I SPETA QUEI DEL COMUN?" E aveva ragione! Ci sono voluti 30 anni ma ... "FINALMENTE! Ve la meritate davvero, anzi lasciatemi dire CE la meritiamo, ma è soprattutto a quel gruppo di voi che si impegna continuamente per tenere alto con amore e fatica il nostro dialetto, la nostra musica, le nostre bellezze, la nostra cultura insomma così speciale ed eterogenea, che va il mio GRAZIE!

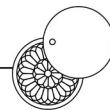
E speriamo di poterci ritrovare presto DAL VIVO (me raccomando!!!!) in Teatro, in un Caffè, in Circolo, al Museo, al Pedocin, dovunque insomma, e soprattutto senza paure, perché, come disì spesso la Debegnac: "ANCHE STA MALÒRA FINIRÁ!"

(Scuseme se fin qua go parlado "in CICHERA" ma me pareva doveroso in un'occasione cussì importante).

A presto dunque e bona Primavera! - Ariella

P.S. – Ah, dimenticavo: bon vaccino a tutti!!!!





CADIT COMPIE 30 ANNI

Mario Sileno Klein

Direttore del mensile di cultura e tradizioni venete *Quatro Ciàcoe*.

Che un gruppo culturale, il *Circolo Amici del Dialecto Triestino*, sia riuscito a superare il quarto di secolo, specialmente in questo tempo di “mordi e fuggi”, rappresenta qualcosa di straordinario. Sicuramente la continuità si deve ai valori che hanno ispirato la sua attività sin dall’inizio: la validità del dialetto e il valore delle tradizioni; pensiero e scrittura sono stati, e sono, il principio che ha gradualmente conquistato lo spazio sino a divenire azione.

L’evento è ancor più significativo, se guardiamo alla realtà odierna, dove la parola è svilita nel suo dato comunicativo e creativo. Ancor più lodevole, quindi, l’impegno svolto da CADIT per preservare da un rapido deterioramento la valenza della parlata triestina nel terzo Millennio.

Quando una lingua perde le parole, è un patrimonio di cultura, storia e tradizioni che se ne va. Ma è a rischio anche un patrimonio di rapporti sociali, perché è l’uso della lingua – e di quelle parole – che li mantiene in vita. Se poi a perdere parole, e a perdersi nel vento spazzato dal vocabolario minimo e povero e dalle immagini della televisione, è il dialetto, allora una comunità locale inizia a smarrire il filo del proprio passato.

CADIT ha, da trent’anni, mostrato sensibilità per queste cose e ha sempre lanciato appelli a favore della propria “lingua del cuore”. Non solo: l’intensa attività, svolta per mezzo di incontri, tavole rotonde, convegni, concorsi letterari, mostre, occasioni letterarie e pubblicazione del proprio periodico, “El Cucherle”, ha alimentato puntualmente la cultura della città, rivelandosi strumento efficace contro il rischio dell’omologazione.

Viene da chiedersi perché tutto questo interesse per il dialetto. È chiaro che si tratta di un fenomeno che si ripete: ogni volta che si ha la sensazione di perdere qualcosa, si riversa su quella cosa tutta l’attenzione e la cura possibili. Più si teme di perdere

qualcosa, più ci si attacca. Basta osservare come, invecchiando, ci si affeziona quasi morbosamente ai propri ricordi, agli affetti, alle cose. Così accade per questo bene a rischio: il dialetto non ha i giorni contati, ma una morte lenta certamente sì. Ne conseguono tutte queste iniziative per salvaguardarlo, anche se, il dialetto che parliamo è sottoposto a continui cambiamenti.

Benché aggredito dall’italiano, il dialetto dimostra una particolare vitalità, tale da essere in grado di sostituire, a volte, il vuoto e la confusione dell’italiano stesso che, a sua volta, non è più italiano, assalito com’è da stranierismi e sfacciati linguaggi televisivi.

In questo modo, anche CADIT ha operato per garantire la sopravvivenza di un irrinunciabile patrimonio culturale, di cui il dialetto è parte, e per salvaguardare da sicura perdita un bene così prezioso, destinato a svanire se non utilizzato, se non parlato o non scritto.

In fondo, difendere il dialetto vuol dire salvare il contenitore di quei valori che qualcuno ha posto in noi, proprio attraverso questa prima lingua: il senso della famiglia, l’onore del padre e la madre, la



Venezia



religione del lavoro, le speranze e le fatiche del mondo rurale, l'attaccamento e l'affetto per la terra, per la natura, per le persone... Tutti valori che non sono perduti se vengono accesi dalla parola che li rappresenta e li può richiamare in vita...

Oggi si parla molto, forse troppo, di identità, e si parla poco, forse troppo poco, di dialetto o lingua locale. Il sociologo Sabino Acquaviva giustamente ricordava che *“se non viene tutelata la lingua, l'identità muore; se si impedisce ai figli di esprimersi nella lingua dei padri, se la scuola ne vieta l'uso e la conoscenza, l'identità di un popolo è alla fine.”*

Se si vuole, quindi, difendere il patrimonio dell'identità (sinonimo di dialogo con gli altri), occorre difendere il dialetto. Una lingua che non viene parlata è destinata a morire, come è destinata a scomparire con la morte di chi la parla. Per questo si dice che *quando more on vecio, more on archivio*. Certo, per questo, quindi, non basta parlare il dialetto: è necessario soprattutto scriverlo, sottraendolo così alla fragilità della memoria orale e consegnandolo alla conservazione permanente.

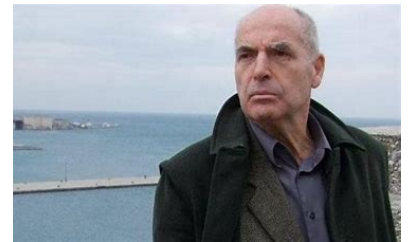
Lunga vita quindi per questa benemerita Associazione che, in nome del dialetto, da ormai trent'anni *fa cultura su tutti temi della triestinità*, in modo superlativo.

L'amico poeta Claudio Grisancich ci ha inviato, in occasione del riconoscimento del Comune di Trieste, una poesia inedita

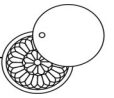
UN TEMPO, I LOGHI, LE STRADE

di Claudio Grisancich

zariese persighi armelini
de un boteghin in alto a rion de re
scala bonghi i orti le casete
d'i ferovieri là el tram 'rivava
su le sine fiori de magio su
l'inferiada de 'n'osteria co' le boce
vegniva Nereo Rocco a far do tiri
domeniche vinta la partida
via Fra Pace da Vedano xe un'erta
che la rampiga al boschetto fin
vila revoltela le caserme el
bar a la valeta via La Marmora
la casa del poeta Virgilio Giotti
la fiera campionaria l'ipodromo
la fabrica Sadoc su' mama operaia
fin al mile novecento trentasete
po' lassà de lavorar 'pena sposada
vegnindo star in alto al trentaun
de via San Michele in do' xe nato lu'



Il passato è un campo che va arato e sempre seminato
perché dia nutrimento e salute al presente.



LA LINGUA È UN QUALCOSA DI VIVO

di IVAN PORTELLI PRESIDENTE ASSOCIAZIONE CULTURALE BISIACA

Per noi che viviamo in queste terre all'estremo nord dell'Adriatico, le sfumature più o meno evidenti che distinguono le diverse parlate locali sono ben evidenti, tanto da costituire degli elementi fortemente identitari.

La lingua è un qualcosa di vivo, che muta e si trasforma nel corso del tempo. E' il risultato di sedimentazioni culturali, di pratiche quotidiane, di percorsi a volte complessi di popolazioni o di singoli individui. In questo angolo di mondo, non serve ribadirlo, il parlare quotidiano porta con sé suoni diversissimi, incontri ricchi di fascino e di differenze; vi ritroviamo radici linguistiche latine, slave e germaniche che si traducono in pratiche linguistiche che cerchiamo di classificare, a volte non senza qualche difficoltà, e che rappresentano un humus ricco che ci contraddistingue.

Tracciare la storia dei diversi idiomi che caratterizzano il territorio, a volte sovrapponendosi, a volte contrastandosi, a volte mescolandosi non è semplice.

Per esempio nella specifica realtà triestina non è ancora del tutto sciolto il problema della presenza almeno fino al XVIII secolo di una parlata d'impianto ladino, il tergestino, prima che si affermasse l'attuale triestino, parlata veneta che, per tanti motivi, anche storici, era facilmente comprensibile ai tanti che a Trieste arrivarono per concorrere alla crescita della città.

Se da Trieste ci spostiamo a nord, superati i paesi carsici in prevalenza di lingua slovena e oltre il Timavo, "entriamo" in Bisiacaria, il luogo dove si parla il bisiac. Rispetto a Trieste, qui il suono di alcune lettere cambia, anche se l'impianto linguistico è sempre veneto. Il dialetto bisiac è cambiato nel corso del tempo e sta cambiando, avvicinandosi sempre di più nell'uso quotidiano alla cosiddetta koinè veneto-giuliana, ovvero a quella sorta di lingua franca che caratterizza il linguaggio colloquiale da Gorizia fino all'Istria - restando sul versante linguistico d'impianto veneto.

Però ci sono dei tratti fonetici e grammaticali che dovrebbero restare specifici ("ti te xe" al posto di "ti te son"; i gruppi che in italiano suonano "mp" e "mb" diventano sempre "np" e "nb": "senpre", "inpiàr", "inbastir"; "al" quale articolo determinativo maschile e non "el"; la frequente pratica dei troncamenti a fine parola).

Sul numero unico "Bisiacaria" del 2019 Ivan Crico e Mauro Casasola hanno pubblicato un esperimento interessante: la parabola evangelica del Figliol prodigo proposta in tre versioni diverse, ovvero in un bisiac arcaico e desueto, in un bisiac che potremmo definire più attuale e da ultimo in una forma che riconduce alla koinè giuliano-veneta. Mettere accanto i tre testi permette di cogliere più d'una sfumatura.

Tanto per dare un'idea, riporto i tre incipit:

Un omo al véa dó fioi. Al più zóvin, in zerca de monade, al ghe à dimandà a só pare: "Pare, dème fóra la redità che la me spetarà".

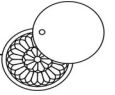
Un omo 'l veva do fioi. Al più zovin de lori al ghe ga dit al pare: "Pare, dame la parte de redità che me toca".

Un omo 'l gaveva do fioi. El più giovine de lori el ghe ga dito al pare: "Papà, dame la parte de eredità che me speta".

Parlare di bisiac porta però con sé un problema terminologico: a quanto ne sappiamo l'attestazione certa della parola "bisiachi" per indicare gli abitanti del Monfalconese è relativamente recente risalendo a metà Ottocento. Ma, al tempo stesso, questo termine ha avuto un grande successo. E, probabilmente, parlando di "bisiachi" si è finito per parlare di Bisiacaria. Siamo però nel campo delle ipotesi. Noi uomini abbiamo sempre la necessità di mettere dei confini. Così ci siamo posti il problema di delimitare quello che intendiamo per Bisiacaria; a ben guardare non si tratta semplicemente di recuperare confini dettati dalle istituzioni che si sono susseguite nel corso del tempo.



Sagrado



Di solito intendiamo per Bisiacaria il lembo di terra compreso tra i corsi dell'Isonzo e del Timavo, che ha come limite il crinale carsico.

Quindi i comuni di Monfalcone, Staranzano, Turriaco, San Pier d'Isonzo, Ronchi dei Legionari, Fogliano Redipuglia, San Canzian d'Isonzo e Sagrado. Solo in parte questi venivano a formare il Territorio di Monfalcone, controllato dall'inizio del Quattrocento al 1797 dalla Repubblica di Venezia.



Ronchi dei Legionari

Il villaggio di Sagrado ne era estraneo essendo di pertinenza asburgica, ma linguisticamente, a quanto pare, sempre legato ai vicini paesi bisiachi. Però nel comune attuale di Sagrado sono compresi Poggio Terza Armata (Sdraussina), dove la lingua principale è stata per secoli il friulano, e San Martino del Carso, paese dove si parla un antico dialetto veneto, il "sanmartinar", ma che è sempre stato considerato estraneo alla Bisiacaria; nel Comune di San Canzian è compresa Isola Morosini, dal Quattrocento collegata al Territorio di Monfalcone ma dove si

parla friulano. Nel XVIII secolo Basilio Asquini, inoltre, associa geograficamente al Territorio di Monfalcone, di cui scrive una dotta descrizione, anche San Giovanni di Duino, oltre il Timavo. Confini di stato - anche e soprattutto nei secoli passati - e lingua non sono mai precisamente sovrapponibili. Definizioni sfuggenti quanto testimonianze di antichi legami e persistenze, che raccontano passaggi di persone e lo svilupparsi di identità comunitarie.

Cercare di definire con precisione la lingua d'uso di queste terre nel passato risulta spesso difficile se non fuorviante. Un po' perchè la lingua naturalmente muta, un po' perchè un tempo non vi era la stessa concezione legale e statica che abbiamo noi della lingua. Ma in questo continuo trasformarsi troviamo nella lingua corrente un elemento che ci distingue e che ci fa sentire a casa. La lingua materna, quella che ci accompagna nelle prime esperienze di vita, che segna la comunità in cui cresciamo, è quella a cui siamo emozionalmente più legati. E, il più delle volte, è quello che viene identificato come un dialetto, termine che assume un connotato non sempre positivo. Ma si tratta a tutti gli effetti del nostro modo di esprimerci più diretto e vivo. La nostra lingua del cuore.

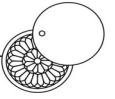


Fogliano di Redipuglia

GIANI STUPARICH

Desidero innanzitutto ricordare con stima e gratitudine la figura della figlia di Giani Stuparich, Giovanna Stuparich Criscione (1919-2017), persona dotata di grande ricchezza umana e intellettuale che mi inviò, nel 2015, assieme a sua figlia Giusy Criscione, tuttora attenta e validissima curatrice dell'opera dell'illustre scrittore triestino e alla prof. Anna Storti, alcuni testi di Stuparich per una ripubblicazione: "Davanti alle salme dei Caduti Triestini" - Discorso tenuto agli alunni del R. Liceo-Ginnasio "Dante Alighieri" dal prof. Giani Stuparich medaglia d'oro", "Consolazione di Dante" e "Dante e noi ". Ringrazio la dott. Giusy Criscione per la sua grande gentilezza e disponibilità; come pure ringrazio la prof. Anna Storti per la sua collaborazione.

Irene Visintini



IL SOMMO POETA DANTE ALIGHIERI

ricordato da
Giani Stuparich

Introduzione di Irene Visintini

Gli anniversari di Dante Alighieri, inimitabile autore di primaria grandezza della letteratura italiana e mondiale di cui ricorre quest'anno il settimo centenario della morte, possono aggiungere qualcosa di valido e rilevante per la conoscenza del Sommo Poeta e la diffusione della sua opera grazie alle celebrazioni, alle commemorazioni, ai nuovi commenti, a nuove edizioni, a nuovi approcci, ma anche alla riedizione degli scritti danteschi di geniali intellettuali e studiosi che, in altri tempi, hanno saputo coglierne la potente personalità di uomo, di intellettuale, di artista.

E' il caso dello scritto "Consolazione di Dante" dedicato a Dante dal noto scrittore triestino Giani Stuparich nel lontano 1940, (che mi è stato inviato prima sotto forma di dattiloscritto di 4 pagine, poi di ritaglio di giornale privo di intestazione e di data con, a margine, la supposizione, secondo la bibliografia di Thoraval, di articolo pubblicato sulla "Stampa" il 5 marzo 1940). Tale articolo è variamente ripreso, rielaborato e arricchito nel successivo "Dante e noi" ("Il Tempo, 3 dicembre 1960): in entrambi l'autore triestino evidenzia la grandezza di Dante, la sua altezza artistica, la sua tensione spirituale e mistica, la sua capacità di uscire dalla sua epoca, di cogliere in sé e nella sua opera tutte le voci, le correnti di pensiero, la gamma completa di emozioni e di sentimenti umani. Ma Giani Stuparich evidenzia anche la perenne suggestione del messaggio dantesco, quel messaggio che sa consolare l'uomo in epoche "di ferro per la cultura" quando "i valori dello spirito sono sopraffatti e violentati dai valori della tecnica e della potenza materiale", quel messaggio che sa parlare anche oggi, con espressioni sorprendentemente moderne, al nostro travagliato mondo, travolto da instabilità, da insicurezze e da crisi sempre più profonde e devastanti come l'attuale, terribile pandemia.

Proponiamo ora la ripubblicazione di "Consolazione di Dante":

Consolazione di Dante

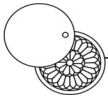
Dovrei dire di tutti i grandi spiriti — pochi invero — che l'umanità ha prodotto di tanto in tanto per la nostra consolazione. Ma è più precisamente di Dante che sento, in quest'epoca in cui viviamo, la presenza ristoratrice nel mio animo.

E' ormai di dominio comune che l'epoca nostra è un'epoca di ferro per la coltura, che i valori dello spirito sono sopraffatti e violentati dai valori della tecnica e della potenza materiale.

Poco tempo fa, su queste stesse colonne, l'acuta mente di Filippo Burzio toccava con vivace profondità dei problemi della poesia, della scienza e dell'etica nell'Europa travagliata d'oggi. E si potrebbe dire che non c'è uomo pensante che non si renda conto della scissura avvenuta, e dell'abisso che, nonostante vari e lodevoli sforzi in contrario, s'apre sempre più profondo tra azione e contemplazione, tra pratica e logica, tra realtà e verità. Ora, siccome l'uomo civile è fatto in modo che non può a lungo essere straziato nei suoi elementi costitutivi e che ogni civiltà è fondata sull'equilibrio di tali elementi, sorgono naturali e vive, da ogni parte, le preoccupazioni per l'avvenire di questa madre di civiltà che è la nostra Europa.

Mai come in questi tempi chi fa della speculazione o della contemplazione la propria vita interiore, s'è visto tanto sperduto, ma forse mai come oggi egli ha sentito vivo e trepido il conforto della verità e della poesia. Ma non è già come in epoche tranquille, la lenta e ordinata ricerca di parziali verità nè il quotidiano alimento di fresche liriche che possano soddisfare e rasserenare l'animo; oggi, nel tumulto degli avvenimenti, nell'incessante e caotico moto d'impulsi, di passioni e di atti, è la scintilla divina della totale verità a cui si anela, è solo la sublime poesia che può scuotere e far sentire, anche in mezzo alla minaccia di morte dello spirito, la sempre viva grandezza dell'anima umana.

Leggendo Dante, io provo un senso profondo di sollievo, non dispero più dell'umanità. L'atmosfera che m'avvolge è calma, chiara, sicura; pienezza di vita e di verità respiro in questa atmosfera. Forse



nessuno dei grandi spiriti ha saputo, come Dante, trasformare in luce di poesia il torbido senso della terra, in stupore d'armonia il caos della vita.

Nessuno come lui ha assunto nella propria arte tutte le miserie e le debolezze del mondo per farne base alle più alte aspirazioni e alle più pure capacità umane. Egli non evade dalla vita, ma anzi la investe, la sgretola nelle sue false ed effimere soprastrutture, la penetra nella sostanza; la scopre, la solleva, l'eterna nel suo misterioso moto essenziale. E' questo che fa della «Divina Commedia» non un'opera di mera fantasia nè soltanto un alternarsi di zone chiare e scure di bellezza, ma una poderosa illuminazione del mondo concreto in cui l'uomo è destinato a vivere.

Se Dante avesse descritto oggettivamente i suoi tempi, se si fosse placato nella contemplazione, l'opera sua non sarebbe forse così vitale com'è. Ma egli ha sollevato il proprio spirito attraverso le prove terrene più ardue e dolorose e dall'altezza a cui giunse, non gli è mancato il coraggio di ripercorrere con la mente e col cuore, con tutta la sua anima appassionata i gradini per cui era passato, fino al più basso. Dall'ultimo cielo, dalla soglia dell'empireo, egli rimira in giù e scende fino a l'«aiuola che ci fa tanto feroci». E' l'uomo, in Dante, l'uomo di tutti i tempi, che fa la propria esperienza concreta nella sua epoca, ma la supera e rende testimonianza della umanità ch'è in lui, per mezzo dell'espressione più duratura di cui l'uomo è capace: la poesia.

Ritrovarsi in Dante è tornare ai fondamenti, è risentirsi nel calore vivo della civiltà cristiana. La lotta tra il bene e il male, la fedeltà a quel divino principio ch'è in ognuno di noi, la sete vera di giustizia, l'eroica speranza che non vien meno sotto i colpi più duri della fortuna, la dignità del carattere, l'aspirazione tenace alla libertà interiore, il coraggio della verità, il disinteresse dell'ideale, tutto palpita, s'accorda, si fonde nella creazione dantesca, autocreazione d'un uomo vissuto tra gli uomini, provato dalla sorte, elevato dal suo genio e dalla sua coscienza. E' questo compenetrarsi di genio e di coscienza, questa indissolubile unione del poeta e dell'uomo che fa della «Commedia» un'opera spirituale completa, che si regge in tutte le sue parti e che somma in sé tutte le facoltà della mente e del cuore.

Anche quelle parti dove Dante ci sembra più lontano da noi, uomo dei suoi tempi, persino le oscure allegorie e sottigliezze teologiche, vivono

nell'ombra di quella luce ch'è al centro dell'opera; e noi, illuminati da questa luce interiore, procediamo al sicuro, mai da Lui abbandonati; e dopo ogni dubbio, ogni sosta, ogni stanchezza, siamo ricompensati e confortati nel cammino; come se Egli, avanzando con noi, di tanto in tanto ci facesse passare per qualche zona d'ombra, vestito dei panni non sempre penetrabili del suo tempo, ma poi subito ci riportasse al sole della sua poesia trasparente e consolatrice, comunicandoci il calore della Sua grande anima. E quando abbiamo preso familiarità con Lui, non ci sentiamo più intimiditi dal suo tono aspro, non ci turba più il suo volto sdegnoso. Quanta sensibilità sotto la dura scorza, quale dolcezza nel fondo del suo animo, quanta modestia. e verecondia e pietà profondamente umana, dietro l'orgogliosa e fiera apparenza, quanta comprensione. Pochi cuori hanno sofferto come il suo, pochi hanno tanto lottato per non soccombere al male, per vincere l'amarezza, per mantenere fede a se stessi.

Tutto questo lo si sente nei suoi versi; e più volte la commozione ci prende alla gola e ci si fermerebbe nel pianto, se Egli non ci sospingesse avanti con la serenità dell'uomo che ha trovato la salvezza in sé e che non ha più nulla da temere dagli altri uomini. Allora noi proviamo un senso di stupore e insieme di conforto a seguire il Suo passo stanco ed eroico, e ci affidiamo a Lui, alla Sua guida, con la certezza di sentirci trasportare al di sopra del mondo basso e convulso, per le vie ch'Egli conosce.

Di lassù senza chiudere gli occhi, senza farci soverchie illusioni, ritroveremo anche noi il coraggio per soffrire ancora, e la speranza che Dio non ci abbandona. Poiché nulla ci fa estranei al mondo di cui facciamo parte, anche dopo esser saliti alle vette più alte della contemplazione, dobbiamo ritornarci e vivere di noi e degli altri, del male nostro e di quello di tutti. Pure questo, Dante c'insegna con la sua accorata e virile accettazione della vita. Nella mirabile solitudine del Paradiso, nell'estasi che lo inalza alla visione di Dio, egli non dimentica di dover ritornare sulla terra.

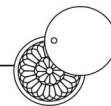
E quanto gli costi lo dice lui stesso all'amico Forese. Costui prima di congedarsi gli chiede:

« Quando fia ch'io ti riveggia?

« Non so », rispos'io lui, « quant'io mi viva;

Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,

Ch'io non sia col voler prima alla riva ».



IL TEATRO IN DIALETTO TRIESTINO

di Paolo Quazzolo

La storia del teatro in dialetto triestino affonda le proprie radici in epoche non troppo lontane sia per il fatto che l'attuale parlata vernacolare si afferma nella città giuliana appena verso gli inizi dell'Ottocento sia perché, per lungo tempo, in un panorama drammaturgico tutt'altro che vivace, mancarono quasi del tutto autori teatrali che scrivessero in dialetto. Una prima circolazione di commedie in lingua veneta si ebbe negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando Giacinto Gallina, in qualche modo adottato dal pubblico triestino, fece debuttare molti dei suoi lavori al teatro Armonia, affidandone la messinscena alla compagnia Moro-Lin.

Le prime esperienze drammaturgiche di qualche spessore in ambito triestino - sia in lingua, sia in vernacolo - sono pressoché coeve all'avvio della grande stagione letteraria giuliana, quando autori come Saba, Svevo o Slataper si apprestavano a offrire i primi esiti della loro attività artistica. Non è un caso, quindi, trovare tra i non molti drammaturghi di inizio Novecento i nomi di due grandi letterati: Umberto Saba e Italo Svevo. Il primo scrive, verso il 1913, una commedia in italiano, *Il letterato Vincenzo*, destinata a rimanere un isolato esperimento di modesta qualità. Ben più importante l'esperienza di Svevo che, in un arco temporale piuttosto ampio, compone quattordici commedie. Tra queste va sicuramente segnalata *Atto unico*, un breve scherzo drammatico in dialetto triestino composto verso il 1914, che può essere considerato il punto di partenza di una nuova stagione teatrale.

Atto unico, che narra la storia di quattro malviventi i quali, fingendosi dei domestici, si introducono in una casa della buona borghesia triestina per rubare, deve essere interpretato soprattutto come il felice tentativo di restituire il clima linguistico di una vicenda che, ambientandosi nella città giuliana, non poteva utilizzare altro mezzo espressivo se non la parlata locale. In tale senso il teatro in dialetto triestino ha rispecchiato fedelmente una realtà linguistico culturale tipica di Trieste, ossia l'impiego del vernacolo quale mezzo di comunicazione quotidiana, egualmente utilizzato sia dalle classi alto-borghesi, sia da quelle popolari. Ciò ha consentito al teatro di portare sulle scene personaggi di varia estrazione sociale e culturale, facendoli agevolmente convivere grazie a una parlata che diviene vera e propria lingua

franca. E così, nell'*Atto unico* di Svevo, la padrona di casa, di classe borghese, si esprime in modo del tutto simile a quello dei malviventi, di evidente estrazione popolare.

Non diverso l'effetto ottenuto da uno degli autori vernacolari più prolifici, Angelo Cecchelin, sul cui palcoscenico convivono in assoluta armonia personaggi di origini sociali spesso differenti. Cecchelin è stato uno dei pochi autori che si sono impegnati con assiduità nel campo della drammaturgia in triestino, scrivendo testi che, assieme alla sua compagnia, presentava anche al di fuori di Trieste. Tra gli anni trenta e gli anni cinquanta, compose una serie di atti unici e commedie di più ampio respiro che, attraverso l'uso scanzonato del dialetto locale, dipingono in modo fortemente oggettivo la realtà della Trieste di allora. Commedie come *L'avvocato Strazacavei*, *Nino Verzibotega*, *La festa de siora Aneta* e molte altre, sono il vivace ritratto di un mondo che, al di là di un atteggiamento spesso spensierato e divertito, non nasconde anche risvolti seri, quali la difficoltà di vita nei rioni più umili della città.

Tra la metà degli anni cinquanta e la fine degli anni sessanta, la storia del teatro in vernacolo subisce una battuta d'arresto: la scomparsa di Angelo Cecchelin (avvenuta nel 1956), lo scioglimento della sua compagnia "La Triestinissima", l'attenzione verso altri repertori, causano il momentaneo arresto di un genere che non conosce, durante quel periodo, nuovi autori. L'inaspettata rinascita avviene nel 1970 quando l'ENAL provinciale indice il primo concorso "Teatro in dialetto": grazie a una convenzione stipulata con il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, il testo vincitore - *Co' son lontan de ti...* di Vladimiro Lisiani - viene rappresentato alla Sala Auditorium sotto la direzione di Francesco Macedonio, all'epoca regista di riferimento dello Stabile. Lo spettacolo, interpretato dagli attori della compagnia del Rossetti, della quale facevano parte, tra gli altri, Lidia Braico, Ariella Reggio, Luciano Delmestri, Riccardo Canali e Gianfranco Saletta, ottenne riscontri ampiamente positivi sia di pubblico sia di critica. Si apriva così una delle stagioni più felici della storia della drammaturgia vernacolare triestina con l'organizzazione da parte dello Stabile, nei primi anni Settanta, presso la Sala Auditorium,

delle rassegne “Teatro dialettale”, che fanno emergere i nomi di nuovi autori, quali Dante Cuttin, Bruno Cappelletti e Ruggero Paghì. A partire dagli anni ottanta, fondamentale sarà il contributo delle compagnie amatoriali dell’Armonia e la Barcaccia e di registi quali Carlo Fortuna e Ugo Amodeo – quest’ultimo personaggio di riferimento per il teatro triestino, regista Rai ideatore di memorabili programmi radiofonici in dialetto – nello sviluppare un vasto repertorio teatrale.

Il riconoscimento definitivo del teatro in dialetto triestino avverrà nel 1971, sul palcoscenico del Politeama Rossetti, con l’avvio della fortunata trilogia delle *Maldobrie* di Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, messa in scena da Francesco Macedonio con gli attori del Teatro Stabile: *Le maldobrie* (1971), *Noi delle vecchie province* (1972) e *L’Austria era una paese ordinato* (1974), che segneranno uno dei più grandi successi della storia teatrale triestina, anche grazie a un gruppo straordinario di interpreti, tra i quali va per lo meno ricordato Lino Savorani.

L’eredità artistica di quell’esperienza viene raccolta una decina di anni più tardi dal Teatro Stabile La Contrada che, con l’allestimento nel 1986 di *Due paia di calze di seta di Vienna* di Carpinteri e Faraguna, apre una nuova fortunatissima stagione della commedia vernacolare triestina. Ancora una volta la mano esperta di Francesco Macedonio e l’interpretazione di attori come Ariella Reggio, Orazio Bobbio, Mimmo Lo Vecchio, Gianfranco Saletta, Lidia Braico, Riccardo Canali, cui si aggiungono i nomi di Adriano Giraldi, Maria Grazia Plos e Paola Bonesi, garantiscono il pieno successo dell’operazione creando, con le *Calze*, un vero e proprio “caso” nella storia recente del teatro triestino. Alla felice creatività di Carpinteri e Faraguna si deve la stesura di numerosi testi quali *Un biglietto da mille corone*, *Marinaresca*, *Co’ ierimo putei*, *Locanda Grande* e altri, che hanno contribuito alla costituzione di un repertorio sempre più vasto.

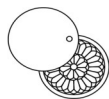
Per lungo tempo quella in dialetto triestino è stata una drammaturgia appartenente per lo più al genere comico, in cui la satira sociale, la burla e la presa in giro hanno avuto un ruolo preponderante. Negli anni più vicini a noi abbiamo tuttavia assistito a una importante svolta, con cui è stato possibile dimostrare che il vernacolo è altrettanto valido per esprimere sentimenti drammatici e per scandagliare la profondità dell’animo umano. Già nel 1976 La

Contrada, all’atto della propria fondazione, aveva proposto *A casa tra un poco*, un testo scritto a quattro mani da Claudio Grisancich e Roberto Damiani, nel quale venivano ripercorse le drammatiche vicende del primo grande sciopero cittadino, quello organizzato nel 1902 dai fuochisti del Lloyd Austriaco. Nel 1989 il regista Mario Licalsi proponeva un adattamento in dialetto triestino de *La vedova nera* di Carlo Terron, messo in scena alla Contrada con Ariella Reggio. E sarà sempre Ariella Reggio l’acclamata protagonista, nel 1994, di *Un baseto de cuor* di Claudio Grisancich, intenso omaggio a una “grande” della cultura triestina, Anita Pittoni.

Nel 1998, grazie gli auspici del regista Francesco Macedonio, Tullio Kezich pone mano al primo testo di una fortunata *Trilogia* in dialetto triestino, messa in scena dal Teatro Stabile La Contrada: *L’americano di San Giacomo*. Assieme agli altri due testi, *Un nido di memorie* (2000) e *I ragazzi di Trieste* (2004), la drammaturgia in dialetto triestino ha toccato uno dei vertici più alti affrontando, attraverso una raffinata ricerca linguistica, tematiche ora divertenti ora dolorose, volte alla ricostruzione di un difficile capitolo della storia triestina, quello del secondo dopoguerra. A questi testi si è aggiunto, nel 2002, *L’ultimo carnevål*, una commedia magnificamente interpretata dal regista Macedonio, da Orazio Bobbio e dalla compagnia della Contrada, con cui Kezich ha voluto rendere omaggio alla figura di Italo Svevo, ricostruendone e interpretandone uno dei momenti più oscuri della sua biografia.

Il teatro in lingua triestina ha continuato a far parte dei repertori del Teatro La Contrada, che ogni anno, rivolgendosi a nuovi autori – come ad esempio Alessandro Fullin – mantiene in vita questa preziosa tradizione. Ma la diffusione dei repertori e dialettali, anche al di fuori di Trieste, è stata inoltre valorizzata attraverso l’attività di numerose compagnie, non ultima il “Gruppo Teatrale per il Dialetto” diretto da Gianfranco Saletta.





I CONCORSI DI CANZONETTE TRIESTINE ORGANIZZATI DALLA LEGA NAZIONALE

di Bruno Jurcev

Nel 1890, su iniziativa dell'attivissimo e versatile editore Carlo Schmidl, il Circolo Artistico, storico sodalizio che raccoglieva il fior fiore della intelligenza artistica triestina, aveva promosso con il fattivo sostegno de "Il Piccolo" il primo "Concorso della Canzonetta Triestina", riscuotendo un eccezionale consenso di pubblico.

Per i 23 anni successivi alla guida di quella fortunata manifestazione (dalla quale erano uscite numerose canzoni di successo, molte delle quali ancora oggi cantate) si erano succeduti vari Enti locali, oltre ovviamente allo stesso Circolo Artistico: l'Unione Filantropica e Previdenza, la Direzione del Rossetti, la Società Americana, il Circolo Excelsior, il Circolo Mandolinistico.

1913

Nel 1913 il "Comitato Feste della Lega Nazionale", coordinato dal Presidente Carlo Banelli, allo scopo di reperire fondi a favore dei Ricreatori, organizzò il suo primo Concorso, anche per non lasciar cadere l'iniziativa che era seguita con grande entusiasmo dai triestini.

La sera del 22 gennaio una folla strabocchevole aveva invaso il Politeama Rossetti per assistere alla presentazione delle sei canzoni selezionate, che erano: "Amor e censura", "Vita triestina", "La vien o no a vien?", "Saludo ai amizi lontani", "Amor che passa" e "Bimba carabiniera".

Le canzoni erano tutte caratterizzate da una grande attenzione al tema dell'amore per l'Italia, sia con i riferimenti espliciti alla "carabiniera", sia con il sottile gioco del richiamo "agli amizi lontani" o alla auspicata Università ("La vien o no la vien").

Il pubblico seguì con grande attenzione le esecuzioni che furono affidate al Coro e alla Banda del Ricreatorio della Lega diretta dal maestro Pietro Sabba, grazie anche al fatto che erano stati distribuiti dei foglietti con i testi di tutte le canzoni, mentre gli autori erano ancora rigorosamente anonimi. L'uditorio, molto vivace, si divise secondo i gusti individuali, anche con risultati contrastanti per cui talune canzoni vennero fischiate e applaudite contemporaneamente.

Come da prassi le esecuzioni furono replicate, evidenziando una marcata preferenza per "Vita triestina" e "La vien o no a vien?", ma ogni decisione venne demandata alla Giuria, composta da vari delegati delle maggiori Associazioni Culturali locali, che assegnò il primo premio a "La vien o no la vien", il secondo a "Vita triestina" e il terzo a "Bimba carabiniera".

A quel punto si aprirono le buste e si scoprì che il primo e il secondo premio erano stati vinti dal maestro Michele Chiesa, già autore di numerose popolari canzonette, mentre il terzo era appannaggio di un abile dilettante, l'avvocato Augusto Vianello.

Il pubblico volle conoscere anche gli autori dei testi, che risultarono essere il poeta Arturo Bellotti per la prima e Carlo de Dolcetti per la seconda, i quali, essendo presenti alla serata, furono molto acclamati, mentre il paroliere della terza classificata rimase sconosciuto.

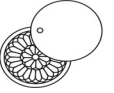
Il tempo ha conservato la canzone vincente "La vien o no la vien", che viene cantata ancora oggi, mentre la seconda e soprattutto la terza (come pure le altre presentate al Concorso e non premiate) sono state immeritatamente dimenticate.

1914

Visto il successo arriso alla manifestazione, l'anno successivo si decise di organizzare l'evento con maggior risalto, spezzando il Concorso in due serate, una dedicata a canzoni create liberamente e la seconda riservata a barcarole composte tutte sugli amabili versi del poeta Raimondo Cornet: "Tasi el vento...".

La selezione delle canzoni partecipanti alla prima serata fu molto laboriosa, perché furono iscritte ben 137 composizioni, fra le quali vennero prescelte le sei che sarebbero state eseguite, secondo un ordine rigorosamente sorteggiato, dal coro del Ricreatorio di San Giacomo e dall'orchestra diretta dal maestro Oscarre Taverna.

Le canzoni erano "Me devo maridar", "El refolo", "El mio amor", "Forsi che sì, forsi che no", "In barufa" e "La morosa".



Anche quell'anno il tema dominante era l'irredentismo, per cui spesso l'amore dichiarato per una donna o per Trieste nascondeva in realtà l'amore per l'Italia. Le esecuzioni riscosero esiti contrastanti, ma il pubblico dimostrò da subito di preferire la prima "Me devo maridar", anche per la felicissima invenzione del verso "che nova gnampolo!", divenuta poi proverbiale.

La giuria, composta da cinque valenti musicisti ("Il Piccolo" ne riporta i nomi: Teodoro Costantini, Eusebio Curelich, Filippo Manara, Guido Hermet e Baccio Ziliotto), confermò la scelta del pubblico assegnando il primo premio di 200 corone a "Me devo maridar", che risultò essere composta da Michele Chiesa per la musica e da Carlo de Dolcetti per i versi. La decisione fu accolta da vere ovazioni, che sancirono il successo della composizione, ancora oggi notissima.

Il secondo premio di 150 corone andò, senza particolari discussioni, a "El refolo" di Umberto Corradini (all'epoca direttore del "Popolo" di Fiume) per i versi e la musica del maestro Ermanno Leban, autore anche della fortunata "Santi Ricordi" (nota per il ritornello "Sì sì Trieste, mi te amo sempre..."). Per il terzo premio di 100 corone vi fu una accesa discussione, alla fine della quale venne prescelta "El mio amor", romantica composizione del bravo Ugo Urbanis su versi ancora di Carlo de Dolcetti.

La seconda serata, dedicata alle barcarole, si aprì con l'esecuzione del nuovo "Inno della Lega Nazionale" musicato dal maestro Ruggero Leoncavallo, affidata al coro del Ricreatorio di San Giacomo, sempre diretto da Oscarre Taverna. Il pezzo dovette essere replicato più volte, ma dopo il successo iniziale non riuscì a sfondare, anche perché musicalmente di non facile esecuzione, per cui nel cuore del popolo l'inno della Lega rimase quello dei Mengotti "Viva Dante!".

Stessa giuria della sera precedente ed esecuzioni di Alberto Catalan con l'Orchestra diretta da Carlo Franco; in ballo c'era un premio di 200 corone.

Vennero eseguite le sei barcarole selezionate e risultò vincente quella musicata da Ugo Urbanis, per gli altri ci fu solo un diploma d'onore.

Nella volontà degli organizzatori i Concorsi avrebbero dovuto ripetersi annualmente, ma l'attentato mortale all'arciduca Francesco Ferdinando ed alla consorte per mano di Gavrilo Princip nella calda sera del 28 giugno 1914 a

Sarajevo spese ogni iniziativa per cinque lunghi e tragici anni e infatti, fino alla fine della Grande Guerra, i Concorsi furono sospesi.

1919

Nell'immediato dopoguerra, quasi a compensare la forzata interruzione, vennero banditi due Concorsi, uno dal giornale satirico "Marameo", che si tenne il 14 febbraio e uno dal "Comitato Feste pro Lega Nazionale" che fu indetto nel dicembre 1919.

Il Comitato istituì una giuria composta da cinque membri e fu preliminarmente bandito un concorso di poesie, che ne vide premiate quattro con la somma di 150 lire. L'11 dicembre vennero pubblicate le poesie premiate, affinché venissero musicate entro il 6 gennaio successivo.

Tra le composizioni pervenute ne vennero prescelte sette che vennero eseguite durante la serata del 10 gennaio 1920 al Politeama Rossetti.

Esse furono presentate dai cori riuniti dei Ricreatori di San Giusto, San Vito e San Giacomo diretti dal maestro Giorgio Ballig, mentre la banda della Lega Nazionale diretta dal maestro Capillera intrattenne il pubblico con altre canzoni e inni.

A decidere la vittoria fu una giuria cui vennero curiosamente affiancati ai cinque membri iniziali un rappresentante del loggione, uno della platea e due delle gallerie.

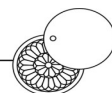
Il primo premio di 500 lire fu aggiudicato alla canzone di Umberto Corradini e Cesare Barison "La canzoneta nova", il secondo premio di 400 lire fu vinto da "La xe vignuda" composta da Giorgio Ballig (i versi sono di anonimo) e il terzo di 300 lire da "De dona onorada" di Michele Chiesa (i versi sono di anonimo).

Il tema quest'anno era decisamente cambiato, con richiami, anche irruenti, al mutamento di regime: basti ricordare il verso fortemente antiaustriaco "quela genia che vigniva far la spia fino drento el scovazon" de "La canzoneta nova".

L'esito della serata non fu ritenuto soddisfacente dal Comitato promotore, che così decise di lasciare l'organizzazione dei Concorsi delle Canzonette Popolari al "Marameo", il giornale satirico-dialettale di Carlo de Dolcetti, che se ne occuperà per tutti gli anni fra le due guerre, curandone ben venti edizioni.

Le canzoni, anche quelle vincenti, furono comunque rapidamente dimenticate.

Continua al prossimo numero



QUANDO CHE I RADIOASTRONOMI SOLARI DE TRIESTE GA CONTRIBUIDO A EVITAR UNA GUERA ATOMICA

Professor Mauro Messerotti

La scienza a Trieste scomincia nel 1753, quando che l'Imperatrice Maria Teresa de Austria la incarica el Gesuita Padre Saverio Orlando de organizar la Scola Nautica de Trieste per preparar i giovini che saria diventadi i navigatori dela flota austriaca nel Adriatico. Questa scola doveva insegnarghe la matematica e la navigazion, che ala epoca la iera basada sai sula Astronomia. De là se ga svilupado nel Otozento i istituti scientifici che po xe diventadi famosi in Italia e nel mondo. Xe nato l'Oservatorio Astronomico, che in prinzipio el se ocupava de oservar el ziel ma anca de far le prevision del tempo e de far sincronizar i orloi dele navi fazendo sbarar un canon in sacheta a mezzogiorno preciso fino ai ani sesanta. El iera nel Casteleto Basevi in via Tiepolo, ma coi ani el se ga slargà cola nova Stazion Oservativa a Basoviza soto el Monte Cocuso e nela Vila Bazzoni vizin a via Tiepolo. El Istituto Talasografico iera in via Romolo Gessi; là i studiava el mar e le maree, le piante e i animai marini e po el ga eredità le prevision del tempo del Oservatorio Astronomico, che in seguito el se ga ocupà solo che de Astronomia. El Istituto Geofisico Sperimental fazeva la rilevazion dei terremoti a Borgo Grotta e el Istituto de Biologia Marina, nel Casteleto ai Filtri de Aurisina, se ocupava de studiar tuto quel che vivi nel mar. Ricordemo anca un navigator che iera ciapà de Trieste, dove che el se gaveva stabilido ai tempi dela Defonta, diventando triestin a tuti i efeti anca se el iera nato a Darmstadt in Germania: el navigator e esplorador polar Carl Weyprecht. Lu el gaveva capido che la bona scienza se pol far solo in colaborazion internazional e cusì el gaveva meso le basi per tante iniziative e organizzazioni internazionali, che se ga svilupado dopo de lu anca per le tante robe importanti che el ga fato.

Col tempo, l'evoluzion dela scienza e dela società ga influído anche sui istituti scientifici. Cusì l'Oservatorio Astronomico de Trieste xe diventado una dele diciannove strutture de ricerca del Istituto Nazional de Astrofisica, el Talasografico xe sta serado, l'Istituto Geofisico Sperimental ga asorbido el Laboratorio de Biologia Marina e el se ocupa anca de oceanografia, diventando Istituto Nazional de

Oceanografia e de Geofisica Sperimental.

E cusì avanti.

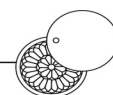
Questa xe la storia, contada a gamba fasul, de una parte importante dela scienza a Trieste, giusto per dar un'idea dela tradizion scientifica e dela ricchezza dei interessi scientifici nella nostra bela zità.

Ma cosa ghe entra la guera atomica? Pian e ben che ghe rivemo.

Nel 1964 vinzi la cattedra de Astronomia ala Università de Trieste la profesora Margherita Hack, che la vigniva de Firenze. Prima cattedratica dona in Italia in questa materia, la xe diventada subito diretor del Oservatorio Astronomico. La se ocupava de studiar le stelle vardando i colori dela luce che le fazeva (se ciama "spettroscopia"), ma la iera aggiornada anca in tuti i altri campi dela Astronomia e la gaveva capido che la Radioastronomia, cioè el studio dele onde radio che zerti corpi zelesti emeti, iera un campo de ricerca sai promettente. Cusì la ga incaricado un astronomo, el prof. Alberto Abrami (el mio profesor de Radioastronomia), de meter in pie a Trieste un radiotelescopio per ciapar le onde radio emese dal Sol, la nostra stela. Questo xe sta el prinzipio dela Radioastronomia Solare a Trieste, che se ga subito trovado ala avanguardia in sto campo.

Margherita, come che la ciamava i amici (su mari Aldo, che iera fiorentin patoco anca lu, la ciamava Marga e qualche volta Salomona, perchè el diseva che la saveva tuto come Re Salomone. Ste robe le go sentide co le mie orece, quando che tuti insieme fazevimo la partida de palavolo setimanal in Oservatorio in via Tiepolo e guai a chi che mancava. Ma questa xe una altra storia...), la saveva anca el fato suo per trovar bori per finanzia le ricerche che ghe interesava.

Nei ani sesanta ierimo in piena Guera Freda e i Americani zercava tuti i modi possibili e imaginabili per difenderse dala Union Sovietica. Tra le varie robe i gaveva capido che le onde radio del Sol, quando che le iera sai forti (relativamente, perchè parlemo de frazioni infinitesime de watt), le poteva interferir coi ricevitori radio e, in particolar, coi radar che lori doprava per capir se i sovietici ghe tirava contro misili cola bomba atomica.



Sicome in Italia no i gaveva nisun sistema per ricever le onde radio del Sol e i gaveva savudo che a Trieste se gaveva scomenziado a far queste osservazioni, i ga contatado Margherita Hack e i ghe ga proposto un contrato sai sostanzioso per l'epoca per garantirse le osservazioni radio solari de Trieste. Margherita ga ciapà la bala al balzo, la ga firmà el contrato, la ga becà i bori e con quei insieme a altri bori del Consiglio Nazionale dele Ricerche italiano, la ga fato costruir a Basoviza el fior al ociel dela Radioastronomia Solare in Italia: un radiotelescopio con una antenna de diese metri de diametro che ga scomenzià a lavorar nel 1969.

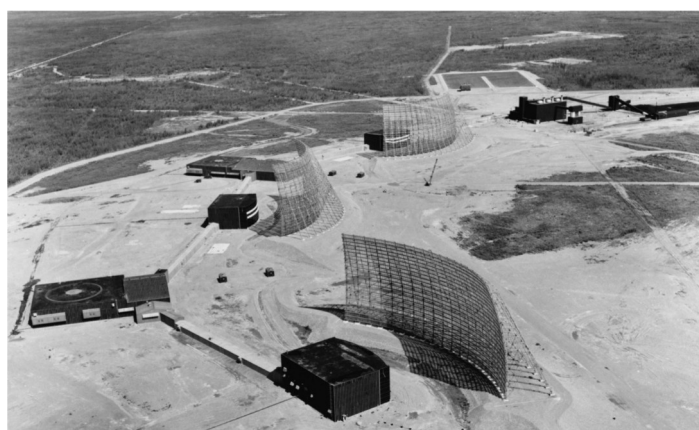


Pupolo 1 *L'antenna del radiotelescopio solar, progettado dal prof. Giorgio Sedmak (che po el diventerà diretor del Osservatorio dopo de Margherita e mio profesor), che ciapava le onde radio del Sol ala frequenza de 239 MHz nela Stazion Osservativa de Basoviza del Osservatorio Astronomico de Trieste nel 1967.*

In prinzipio però se usava un radiotelescopio più semplice, che iera sta meso a Prepotto nel 1966 e nel 1967 el xe sta portado a Basoviza (Pupolo 1) nela nova stazion de osservazion del Osservatorio de Trieste, voluda da Margherita. Ogni zorno el radiotelescopio de Basoviza ciapava le onde radio che el Sol emeteva ala frequenza de 239 MHz (1 MHz = 1 megahertz = 1 milion de hertz = 1 milion de cicli al secondo) e l'intensità del segnal radio registrada durante tuta la zornada la ghe vigniva mandada ala Aviazion Americana (USAF, United States Air Force), che se ocupava dela protezion dai atachi atomici e anca dele eventuali risposte per difesa coi bombardieri che portava e molava bombe atomiche. Nel 1967 la corsa de America e Rusia per

procurarse armi atomiche iera in piena: iera in corso la Guera del Vietnam e no iera stado ancora firmado el tratado per la non-proliferazion dele armi atomiche. In America el capo iera Lyndon B. Johnson che se vardava mal col capo dei sovietici Leonid Brežnev.

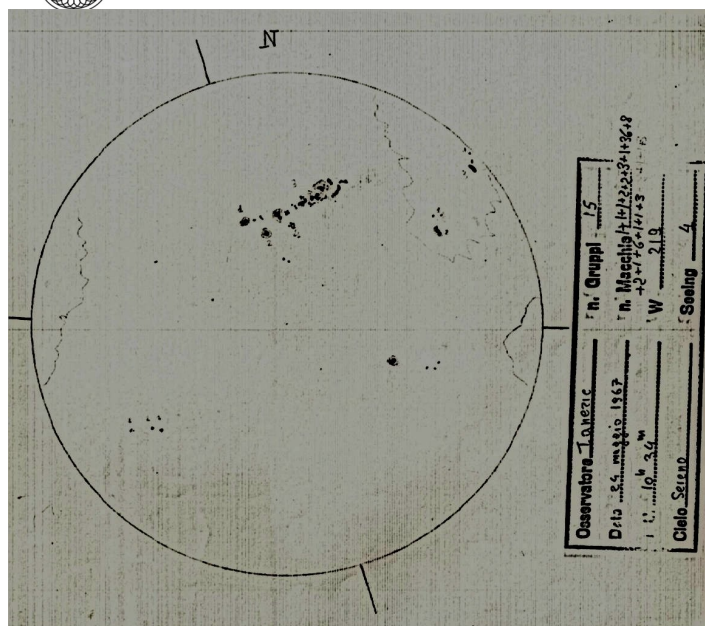
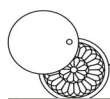
Per controlar se rivava misili atomici puntadi su de lori, i Americani gaveva meso in pie un sistema de radar (Pupolo 2), quel che po saria diventà el NORAD (*North American Aerospace Defense*



Pupolo 2 *El sistema radar americano che cucava se rivava misili cole atomiche nei ani sesanta e che po diventerà el NORAD de adeso.*

Command). Ben bon, tutintun dal 23 Maggio 1967 sto sistema de radar nol riva più a cucar gnente, perchè el xe orbà da forti onde radio che no se capiva de dove che le vigniva. Cosa xe, cosa no xe, la prima roba che pensa i militari americani xe che sia un ataco atomico dei Rusi e subito i fa scatar el pre-alarne atomico, che xe l'anticamera dela guera atomica. I bombardieri tipo B-47 cole bombe atomiche i xe pronti sula pista de decolo per una controfensiva atomica: tira i Rusi, tira i Americani e sc'iopa una guera atomica mondial.

Per fortuna de tuto el mondo, i militari americani esperti de Fisica Solare i gaveva capido che el Sol iera sai ativo in quei zorni e un grando mucio de mace solari al zentro del disco solar (Pupolo 3) produseva brilamenti (esplosioni de energia) un drio l'altro. Questi brilamenti a sua volta produseva emissioni de onde radio sai forti e prolungade (Pupolo 4) e iera queste che gaveva orbado i radar americani. Cusì el pre-alarne atomico xe rientrado, i bombardieri cole bombe atomiche xe tornai nei capanoni e la guera atomica no xe stada.



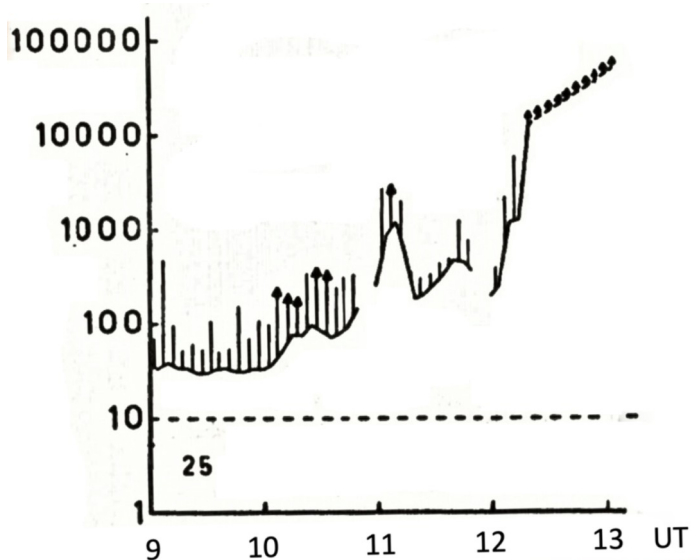
Pupolo 3 El pupolo dele mace solari fato al Osservatorio Astronomico de Trieste el 24 Magio 1967. Nel emisfero Nord in centro se vedi un mucio de mace solari che sarà sta granda come zinquanta Tere mese in fila, propio quel che ga prodoto un drio l'altro forti brilamenti solari e forti onde radio.

Tuta sta storia xe restada segreta per zinquanta ani e solo nel 2016 xe sta publicado un articolo su una rivista sientifica, che ricostruisci tuto quel che iera nato in quella epoca.

E cosa ghe entra i radioastronomi solari de Trieste in tuti sti pupoli?

Ghe entra, perchè i esperti militari americani per eser sicuri che iera el Sol la causa del remitur sui radar,

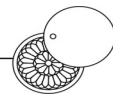
ga doprado anca i dati del primo radiotelescopio solare de Trieste, curadi dai due radioastronomi solari, el prof. Alberto Abrami e el dott. Paolo Zlobec (un mio caro colega per tanti ani). Infatti el strumento de Trieste iera l'unico che riceveva le onde radio a una frequenza bastanza vizina a quella dei radar americani e quindi più utile per far confronti. Cusi i sienziati radioastronomi solari de Trieste ga dado una man a quei americani militari per evitar una guera atomica e no xe poco, me par! E fin a zinke ani fa nisun no podeva saverlo perchè iera un segreto militar.



Pupolo 4 Intensità dela emission radio del Sol a 239 MHz ciapada col radiotelescopio solar a Basoviza el 25 Magio 1967. Intorno ale 14 (le 13 del fuso de Greenwich, UT) el segnal radio del Sol ga aumentà xe diventà più forte de quasi 10.000 volte (Abrami e Zlobec, 1968).



L'Osservatorio Astronomico di Trieste



LA VOCAZIONE ESTERA DEL PORTO FRANCO INTERNAZIONALE DI TRIESTE

di Alessandro de Pol

Agente marittimo

Siamo abituati a considerare la nostra Trieste come la più piccola delle province italiane per estensione del suo territorio; ed è assolutamente vero. In contrapposizione a questa realtà però, il Porto di Trieste dispone di uno dei più vasti retroterra di influenza, discendente dal concetto di Mitteleuropa espresso nella seconda metà dell'800 da Karl Ludwig Von Bruck. Un'area che, sulle ceneri dell'Impero Austro Asburgico, include ai giorni nostri Austria, Cechia, Slovacchia, Ungheria e Baviera.



Porto di Trieste - Movimento navi

Una vera porta sul centro Europa, ovverosia su quei Paesi le cui economie, prima della pandemia, godevano di ottima salute e che, comunque, anche in questi periodi piuttosto grami, si difendono meglio di tanti altri. La vocazione estera del Porto Franco Internazionale di Trieste appare pertanto chiara fin dai tempi più remoti e questa è la dote che permette oggi di mantenere volumi di traffico pari al pre-pandemia.

Per questo motivo il porto di Trieste non è e non può essere considerato in competizione con gli altri porti italiani che, al contrario, sono il riferimento del retroterra nazionale. Va da sé che questa riconosciuta valenza internazionale, ha da sempre attirato le mire di imprese straniere interessate a radicarsi all'interno del porto. Fin dal '800 il porto brulicava di mercanti greci, ebrei, turchi, austro ungarici e così via.

Per venire a tempi più moderni, come non citare la costruzione del Terminale Marino e dell'oleodotto SIOT, società di diritto italiano partecipata dalle multinazionali petrolifere.

Quell'operazione lungimirante che possiamo considerare come primo esempio di integrazione europea in epoca moderna, ha permesso, nel corso degli anni, lo sviluppo del porto in termine di mezzi (rimorchiatori) e professionalità (piloti, ormeggiatori, agenti marittimi) che trova pochi eguali in Italia ed addirittura nel Mediterraneo. A quei tempi nessuno aveva sollevato obiezioni per la collaborazione con aziende straniere.

In seguito si sono verificati altri numerosi casi di azioni sinergiche con aziende straniere. Tra le principali operazioni degne di memoria, ricordiamo la breve gestione del Molo VII concessa agli olandesi di E.C.T. poi sostituiti dalla joint venture tra Luka Koper, Parisi e Compagnia Portuale, periodo che corrisponde al momento più buio per l'attività del terminal contenitori stesso. Era stata infatti concessa, con quella operazione, la disponibilità integrale del know-how locale che, prima, Capodistria non aveva.

Probabilmente l'intendimento politico di quella operazione aveva tutt'altri scopi, ma con il senno di poi, possiamo dire oggi che, grazie anche alla capacità dimostrata dagli attuali gestori del Molo VII che hanno saputo risalire la china e riportare l'attività a numeri importanti, il fatto di avere un porto vicino altrettanto capace di grandi numeri, porta giovamento a tutto il sistema dell'Alto Adriatico.

In seguito si sono accostati al porto altre società italiane partecipate da olandesi, danesi, turchi ed i risultati, in termine di volumi di traffico, sono sempre stati più che apprezzabili.

In tempi più recenti, hanno fatto rumore l'accostamento al porto di aziende cinesi ed in seguito gli accordi con aziende ungheresi e tedesche. Escludendo le vicende cinesi che si sono rivelate, appunto, "rumors" e nulla più, gli accordi avranno sicuro effetto sullo sviluppo dei traffici del porto di Trieste senza che per questo ci possa essere il reale timore di svendita alcuna.

Non dobbiamo dimenticare che le banchine e le aree portuali appartengono al demanio e pertanto sono inalienabili.

Inoltre tutte le aziende operanti in ambito portuale sono sottoposte a concessione, quindi affittuarie delle banchine o delle aree portuali per periodi più o meno lunghi, ma comunque soggette ad un rigido controllo del rispetto delle regole italiane da parte delle autorità preposte. porti più grandi. L'assalto finale ai primi posti però, potrà avvenire solamente quando tutti avranno ben chiaro che il porto di Trieste, in realtà, è il porto della regione Friuli

Venezia Giulia e che tutto il territorio regionale sarà in grado di ottenere il massimo dei benefici solamente quando questo concetto sarà pienamente applicato. La dirigenza del porto ha già da tempo intrapreso questa operazione con la messa a sistema di terminals multimodali, autoporti ed interporti distribuiti in tutta la regione. Ora la palla passa alle imprese del porto e della Regione.

CAVITÀ ARTIFICIALI E SPELEOLOGIA URBANA ALLA SCOPERTA DEI SOTTERRANEI DI TRIESTE

a cura di Eleonora Molea - FAI Giovani di Trieste in collaborazione con
la Società Adriatica di Speleologia



Il mondo sotterraneo è, nell'immaginario collettivo, sempre affascinante, pervaso di mistero. Perché spesso sconosciuto, poco accessibile ai più. E quando si ha la fortuna di incontrare chi osa avventurarsi, non si può che restare ammirati. Come gruppo FAI Giovani di Trieste abbiamo proposto in questi anni di attività molteplici visite ed iniziative finalizzate alla valorizzazione del nostro patrimonio culturale ed ambientale che andassero



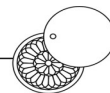
L'acquedotto teresiano

alla scoperta dei luoghi meno noti ma non per questo meno meritevoli di attenzione, anzi. Recentemente ci siamo incuriositi a scoprire una sorta di Trieste sotto- sopra, con dei luoghi che raccontassero delle storie della nostra città sia vista dall'alto (ad esempio dalla vedetta Slataper di Santa Croce) che "dal basso", o meglio "sotto", come ad

esempio una visita che abbiamo avuto il piacere di fare assieme con il Circolo degli Amici del Dialecto

Triestino nell'autunno del 2019 nell'ambito delle "Giornate di cultura giuliana" presso il Lapidario Tergestino sito all'interno del Bastione Latio del Castello di San Giusto alla scoperta delle origini della nostra città.

L'emergenza pandemica non ha fermato di certo la nostra immaginazione nel progettare visite da poter proporre non appena si potrà, così nel frattempo – perchè crediamo fermamente nella collaborazione tra le realtà del territorio - grazie al coinvolgimento della Società Adriatica di Speleologia ci siamo avventurati nell'affascinante tema delle cavità artificiali di Trieste e della speleologia urbana, anticipando alla visita in programma il 1 maggio allo Speleovivarium un webinar su questo tema. Quanto seguirà è tratto in parte proprio dall'intervento di Paolo Guglia, autore di diverse pubblicazioni sulla Trieste sotterranea. Sotto Trieste c'è, possiamo dire, un'altra città, anzi un altro mondo: oltre alle cavità naturali come le grotte di cui il nostro Carso ne conta oltre 2700, le cavità artificiali sotto i nostri piedi sono moltissime. Con "cavità artificiali" si intendono degli spazi vuoti sotterranei, dovuti non ad un processo naturale ma ad un'azione antropica, realizzate per con molteplici scopi, tra cui riparo e approvvigionamento, sin dai tempi della costruzione dei primi centri urbani, ossia da quando le popolazioni da nomadi sono diventate più stanziali.



Si suddividono in diverse categorie quali opere idrauliche (acquedotti, cisterne, pozzi, fognature), insediative (ricoveri, rifugi, necropoli o luoghi di culto, opere difensive) o opere varie come gallerie, cave, magazzini. Tra gli acquedotti ad esempio troviamo nel nostro territorio l'acquedotto romano di Bagnoli, quello Teresiano risalente alla metà del 1700, con gallerie realizzate a secco e tutt'ora perfettamente praticabili per circa 2 km e che dava l'acqua alla città nel suo sviluppo emporiale, e quello di Aurisina databile al 1857 che andava ad intercettare una serie di sorgenti che arrivano a livello del mare per portare l'acqua nelle fontane della città. Pozzi e cisterne erano altrettanto importanti già ai tempi dei romani come ad esempio il pozzo che si trova nei pressi della basilica di San Giusto. Le opere militari rientrano tra le opere insediative, e tra queste citiamo il Bastione Veneto del Castello di San Giusto o tra le più recenti i rifugi antiaerei presenti in quasi ogni rione cittadino



lo Speleovivarium

utilizzati come ricoveri per i civili durante i bombardamenti. Spesso venivano rivestiti in cemento per dare più sostegno alle strutture e si estendevano anche per diversi chilometri.

Tra i più noti in città ricordiamo senz'altro la così detta Kleine Berlin e lo Speleovivarium. In questa occasione ci soffermeremo in particolare su quest'ultimo e su i così detti sotterranei dei gesuiti sotto la Chiesa di Santa Maria Maggiore, entrambi eccezionali esempi di recupero e aperti al pubblico grazie alla Società Ariatica di Speleologia.

Lo Speleovivarium Erwin Pichl

La cavità ora nota come "Speleovivarium", il cui ingresso è in via Guido Reni e situata sotto la piazza Carlo Alberto, è relativamente recente: la sua realizzazione risale agli anni 40 con funzione di

rifugio antiaereo, ed è oggi un brillante esempio di recupero di ambienti particolari finalizzati alla divulgazione di speleologia e di biologia, insomma un centro di Cultura in senso ampio.

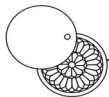
Fu Erwin Pichl ad avere l'intuizione di creare lo Speleovivarium, un museo della grotta e della speleologia che fungesse anche da vivarium per queste misteriose creature del sottosuolo, e dar vita ad un luogo dove la fauna cavernicola potesse essere studiata e divulgata al fine di sensibilizzare più persone possibile al tema della vulnerabilità del particolare ecosistema carsico. Il progetto ebbe un'ulteriore spinta nella seconda metà degli anni '70 quando si ebbe l'esigenza di studiare e tutelare il Proteo, un anfibio cavernicolo endemico di una ristrettissima area carsica tra la Slovenia e la Dalmazia, scoperto proprio nella Venezia Giulia nel 1769, e che ha dato l'idea per il logo dello Speleovivarium rappresentante due Protei intrecciati. Causa l'inquinamento, il Proteo è tra gli animali a rischio d'estinzione, da qui la necessità di allevarlo in cattività.

Nel 1995 lo Speleovivarium ha ottenuto il riconoscimento di Museo Minore della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. L'ambiente è diviso in due parti: il Centro Visite fruibile al pubblico che presenta spazi espositivi permanenti e temporanei con una sala conferenze e spazi dedicati a sezioni di geologia, geomorfologia, paleontologia, evoluzione della speleologia e speleologia urbana, con una sezione biologica con annesso vivarium; e la Stazione Biologica, riservata e protetta, attrezzata con ampie vasche dotate di efficaci sistemi di pompaggio e filtraggio dell'acqua.

Il 28 gennaio 2012 lo Speleovivarium è stato intitolato ad Erwin Pichl, nella data in cui avrebbe compiuto 63 anni, desiderando commemorare e ricordare la sua idea e tutto l'impegno che ha messo nel realizzarla e far sì che diventi ciò che è oggi.

I sotterranei dei gesuiti di Santa Maria Maggiore

Il lavoro dei speleologi volontari è stato fondamentale per recuperare questi ambienti, risalenti al XVII secolo e situati sotto la Chiesa di Santa Maria Maggiore, ora aperti al pubblico in tutta sicurezza per raccontare la storia di Trieste grazie anche alla disponibilità della Parrocchia. La chiesa, costruita da Giacomo Biani e di impianto barocco, che si eleva in pieno centro storico accanto al Collegio gesuitico (divenuto successivamente carcere criminale austriaco e carcere femminile



collezionista Diego de Henriquez. Ma solo con le ricerche di speleologia urbana svolte dalla Società Adriatica di Speleologia a partire dal 1983 si è potuto avere un quadro più chiaro della situazione.

L'itinerario dei "Sotterranei dei Gesuiti" è stato allestito nel 2006 per volontà del Parroco di Santa Maria Maggiore Don Nino Angeli, in collaborazione con Armando Halupca direttore della Sezione di Speleologia Urbana della Società Adriatica di Speleologia.



Acquedotto Teresiano

I sotterranei si suddividono in diversi ambienti, dai nomi curiosi: il Cunicolo del gatto, la nicchia dell'arpione, la cripta dei petazzi, la camera rossa, il pozzo delle anime e infine la torre del silenzio, che non conduce all'esterno, poichè situata al di sotto del livello esterno del terreno, ma porta alla base di un pozzetto circolare che si sviluppa in altezza per circa 4 metri all'interno del tessuto murario della torre.

Questi ambienti da sempre evocano un'atmosfera di sottile mistero: furono davvero sede di un Tribunale dell'Inquisizione ed al loro interno si consumarono efferate torture e delitti? O piuttosto è questa tutta una costruzione fantastica come in una storia a fumetti di *Martin Mystère* che proprio qui sotto trovò l'ambiente adatto per un thriller di successo?

Si narra che questi sotterranei in passato dovevano essere collegati con la vicina Rotonda Pancera attraverso uno stretto cunicolo che permise ad alcuni detenuti del carcere un tempo esistente nel vicino Collegio Gesuitico di guadagnare la libertà.

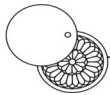
Auguri per i primi 30 anni del CADIT e speriamo di potervi condurre presto alla scoperta della nostra Trieste sotterranea!

www.fondoambiente.it

<https://sastrieste.it>



La Rotonda Pancera



TRIESTE GA UN CUOR ANTICO

di Edda Vidiz

‘Ssai vecia xe ‘sta cità de Trieste (nei tempi andai ciamada Tergeste), za prima de la “storia” vera e propia, i caciatori i se rintanava int’ele sue grotte e i primi pastori sule coline tute intorno, piera su piera. i tirava su i “castelieri”. Per sentido dir, par che anca i Argonauti i se gabi fermado a riposar, proprio qua, prima de tornar a casa. Quei scampai de Troia, invece, i gabi scominziado in sti loghi ‘na nova vita e – sempre stando a la legenda – i gabi fondado ‘na colonia, ciamada Monte Muliano, che per el suo orgolio e ‘l suo coragio la gaveva lassà a boca ‘verta persin el Senato Roman. Dei Castelieri al Campidoglio el passo xe stado curto: soto l’aquila de Roma, Tergeste la ga conossudo bei e richi tempi fin a rivar – anca se con qualche scosson per via dei barbari – ai Imperatori de Bisanzio e, ano passa ano, al Medioevo dei Liberi Comuni.

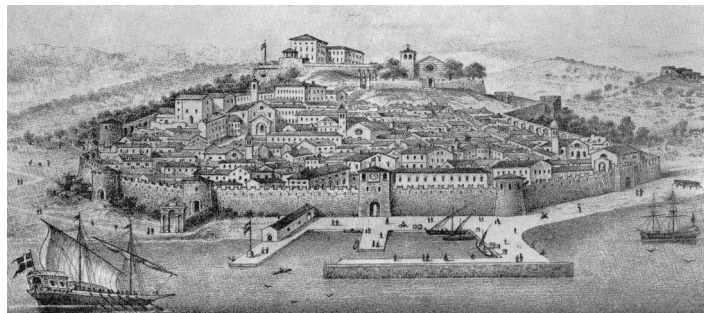
La libertà del Comun, difesa co’ le onge e coi denti dei tergestini, ga ciapà un brutto colpo, co del mar se ga visto ‘rivar le sagome del ciapo de barche de la IV Crociata guidada del Doge venezian Enrico Dandolo che, a la “Magnifica Comunità de Tergeste”, ghe ga domandà de giurar fedeltà a la Serenissima. Fedeltà che no ga durado ‘ssai e che la xe finida per sempre nel settembre del 1382, co i tergestini ghe da domandà la protezion a Leopoldo il Lodevole.



DELL’ACQUA dedizione di Trieste all’Austria

De quella volta Trieste xe diventada una signoria dei “Arciduchi d’Austria” (dal 1804, soto Francesco I, i ga cambià il titolo con quel de “Imperatori d’Austria”) fin a la vittoria dei ‘taliani nela Grande Guera 1914-18 e, dal 1921 in qua diventada un cità del Regno d’Italia.

Tergeste iera divisa in quattro rioni – Castello, Riborgo, Mercato e Cavana – e la iera circondada de grossi muraioni e tori de guardia e omini armadi pronti a difenderla. I tergestini i coltivava vigne e oliveri, e su la costa i gaveva saline, e ste robe in quella volta iera quele che ghe dava de viver.

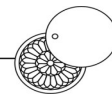


Trieste nel ‘700

Co rivava la bela stagion, i tergestini i fazeva el “Mostron” che, in parole povere iera una procession de tuti i soldai del Comun, sempre pronti per le guere che i ‘ndava a far fora de la cità. El Mostron durava una giornada intiera e i omini i dava dimostrazion de forza e coragio con la “giostra”, le corse dei cavai, l’albero de la cucagna e cussi ‘vanti. Ne la memoria xe restado anca el torneo organizado nel 1226 del Podestà Mainardo I, ‘ndove gaveva partecipà cavalieri de la Marca de Treviso, del Friul e de le tere todesche.

Il XIII secolo per Tergeste, xe stado anca quel che ga visto el 2 febraio 1246 nasser la “Confraternita dei Nobili de San Francesco”, ciamada anca dele Tredise Casade, fondada rente del Convento dei Padri minoriti (che se trovava dove ‘desso xe la piazza Hortis), de parte de tredise importanti famee, che i se vantava de provignir del “Gran Sanguine Roman”. ‘Sti qua iera: ARGENTO, BASEJO, BELLI, BONOMO, BURLO, CIGOTTI, GIULIANI, LEO, PADOVINO, PEREGRINI, PETAZZI, STELLA e TOFFANI.

La Congrega, che no poteva gaver più de 40 omini (proprio quei che i tigniva in man gran parte del poter comunale) no ga mai voludo cior con lori altre famee nobili e, scancelada nel 1773, come altre congreghe de un’ordinanza de l’imperator Giuseppe II, la xe finida nel 1918, co xe defonto l’ultimo dei Burlo.



CHIACCHIERATA SULLA TRIESTINITÀ A BRUXELLES

di Flavio Tossi

(PRESIDENTE CIRCOLO BRUXELLES AGM)

“Trieste, ah, Trieste“ è il titolo di un libro di Fulvio Anzellotti, personalità particolarmente legata all’Area di ricerca triestina, che gli ricordava un incontro all’estero proprio nella prospettiva della creazione dell’Area. È anche un’esclamazione che si sente spesso sia in Italia sia all’estero quando ci si presenta a qualcuno declinando la propria identità triestina o più ampiamente giuliana, ed è spesso seguita da espressioni di elogio del genere “che bella città“, “una città del tutto speciale“.

Trieste ha indubbiamente un fascino particolare dovuto alla sua storia, ma quanti conoscono veramente la sua storia? Forse è più conosciuta la sua letteratura, anche se c’è voluto tempo per arrivare al riconoscimento per esempio di Italo Svevo o Umberto Saba. Comprensibilmente se la storia ha forgiato la città, ha forgiato anche la triestinità, quel modo di sentirsi diversi, talvolta migliori, spesso sarcastici, socialmente gioviali, che sfocia in un atteggiamento di leggerezza nei confronti della vita e nella capacità di affrontare le avversità con ironia. E di tempi tormentati Trieste ne ha conosciuti specialmente nel secolo scorso, prima e dopo la seconda Guerra mondiale.

Alla formazione della triestinità concorre anche il dialetto: può esistere la triestinità senza il dialetto? Anche se modificato nel tempo, il dialetto è parlato da tutti e rimane sinonimo di spontaneità, di immediatezza espressiva. E’ una chiave per immergersi nella triestinità, e lo deve aver pensato anche James Joyce che lo parlava e persino lo scriveva trovandovi forse una certa “affinità espressiva“. C’è poi l’aspetto dell’identità. All’incrocio dei mondi latino, germanico e slavo, storia e geopolitica hanno posto per Trieste il problema di un’identità imprecisata. Claudio Magris l’ha risolto definendola identità “di frontiera“, frontiera non nel senso di opprimente chiusura, come in certi periodi bui del Novecento, ma di apertura sul mondo. Pur citati in estrema sintesi, questi elementi facevano naturalmente parte del bagaglio di quei numerosi triestini (o considerati tali) che si sono spostati a Bruxelles già negli anni 1960-70, attirati dalle istituzioni europee e dal composito mondo gravitante intorno ad esse.



L’Atomium costruito in occasione dell’Expo 1958, l’esposizione universale

Il fenomeno dell’emigrazione all’estero non era nuovo per Trieste, ma questo sembrava avere connotazioni diverse nel senso che si trattava per lo più di giovani laureati dell’Università di Trieste. E’ apparsa quindi più appropriata la definizione di “mobilità professionale“, che però ha i suoi limiti nel senso che per mobilità solitamente si intende il fatto di passare alcuni anni in vari ambiti all’estero per accrescere la propria esperienza professionale.



Pubblico alla degustazione dell’olio di oliva
(Camera di Commercio Belgo-Italiana)

A Bruxelles invece, non sono pochi quelli che, pur venuti inizialmente con l'idea di starci soltanto alcuni anni, continuano a viverci anche da pensionati.

Si è creato così lo "zoccolo duro" del Circolo di Bruxelles dell'Associazione Giuliani nel Mondo, sul quale hanno poi attecchito innesti più giovani. Sorto nel 1980 e rinnovato nel 2008, il Circolo ha potuto beneficiare del sostegno della casa madre triestina e spesso, da una quindicina d'anni, del supporto logistico della sede brussellese della Regione Friuli Venezia Giulia.



*Apertura della mostra sulla Barcolana
con il presidente della Barcolana,
Sede Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia*

Della sua esistenza il lettore del Cucherle è già venuto a conoscenza una decina di anni or sono, all'inizio del rinnovamento quando, considerando il quadro operativo internazionale, il Circolo ha deciso di aprirsi anche a non-Giuliani senza distinzione di nazionalità, offrendo loro la possibilità di divenire soci di pieno diritto.

Pro memoria va ripetuto che lo scopo principale del Circolo è di far conoscere in Belgio, e in particolare alla comunità internazionale di Bruxelles, la storia e la cultura dell'area geografica che gravita intorno alla città di Trieste, nella convinzione che collegare tramite le sue attività soci e simpatizzanti con quest'area contribuisca a mantenere la propria identità valorizzandola. Ciò porta da un lato a organizzare eventi a tale scopo in Belgio, dall'altro a promuovere scambi culturali fra il Belgio e l'area giuliana per accrescere la reciproca conoscenza.

Dopo una dozzina d'anni dal rilancio che ne è ora del Circolo di Bruxelles ? Ebbene, nonostante la

diffusa crisi dell'associazionismo degli espatriati in Belgio dovuta all'insufficiente ricambio generazionale, ha mantenuto la rotta.

La vocazione transnazionale di Trieste e dell'area giuliana e il riferimento ai valori che reggono l'Unione Europea rimangono la trama di fondo delle attività del sodalizio, fermo assertore dei valori di convivenza pacifica, lezione tratta dalle vicissitudini che hanno contrassegnato la storia della Venezia Giulia.

Con un crescente numero di eventi all'anno, a detta di molti, il Circolo è diventato l'associazione culturale regionale più attiva a Bruxelles.

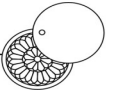
Ciò è dimostrato anche dall'allargarsi delle collaborazioni con soggetti istituzionali: Parlamento europeo, Comitato economico e sociale europeo, Istituto Italiano di Cultura, Camera di commercio belgo-italiana, Ambasciate (anche slovena e serba per eventi in relazione alle rispettive minoranze etniche a Trieste), Comune di Woluwe-Saint-Lambert, uno dei più importanti di Bruxelles, Museo BELvue, ex Museo della dinastia.

Conferenze, mostre, concerti sempre su temi in rapporto diretto con l'area giuliana, considerata anche oltre gli attuali confini politici, si sono succeduti con successo, in particolare se si considera che nel totale delle persone che seguono, anche se non con continuità, le attività del sodalizio, i Giuliani patochi sono ormai in minoranza.

Per sommi capi, ecco un elenco non esaustivo, ma indicativo della varietà dei temi trattati. Numerose conferenze sulla multiculturalità triestina, la letteratura, l'architettura, la cultura gastronomica, le assicurazioni. Una serie specifica sulla scienza e un'altra sullo sviluppo della portualità.



*Pubblico alla conferenza sul 150° dell'apertura
del Canale di Suez (Château Malou)*



Mostre di pittura, scultura e fotografia di artisti contemporanei triestini, l'esperienza pubblicitaria transfrontaliera della Modiano, il costruttivismo. Scambi culturali Bruxelles-Trieste con mostre di giovani artisti. Concerti dedicati a Vivaldi, nel suo incontro con Carlo VI a Trieste, Tartini, le melodie del Novecento triestino



La sede dell'Unione Europea

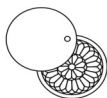
Approfondimenti storici su Massimiliano d'Austria e Carlotta del Belgio, la Grande Guerra (anche con mostre e concerti), l'italianità adriatica, l'esodo degli istriani, fiumani e dalmati. Omaggi a personalità diverse (dalla psichiatria al cinema) e note più leggere con l'umorismo di frontiera e le vignette della Cittadella. La Barcolana, presentata al Parlamento Europeo nell'ambito di un'iniziativa europea volta a valorizzare il potenziale del mare per la creazione di nuove opportunità di lavoro e nuove aziende nei settori produttivi. Infine, accompagnate da degustazioni, le presentazioni con risvolti storici delle produzioni del vino Prosecco e dell'olio di oliva nella zona di Trieste. Menzione a parte meritano le sacrosante cene di San Nicolò riservate ai soci. C'è un ricordo su cui può essere simpatico soffermarsi. Per realizzare un evento intitolato "Canti e musiche dal Nord Adriatico", non avendo le risorse finanziarie per far venire a Bruxelles un coro da Trieste, si era fatto ricorso a un coro internazionale femminile nel quale però erano rappresentate tutte le nazionalità possibili salvo l'italiana. In programma c'erano musiche di autori triestini su testi anche di Biagio Marin e il membro del direttivo responsabile per questo evento dovette partecipare a più prove per tentare disperatamente di attenuare le storpiature di pronuncia delle coriste, in particolare per le espressioni dialettali. In chiusura

era prevista una puntata in Istria con una bitinada roviginese, Remator, e il sadismo/masochismo fu spinto fino a distribuire la strofa stampata del ritornello al pubblico per associarlo al canto. Le coriste avevano attirato numerosi amici e conoscenti in prevalenza anglofoni che, entusiasti dell'iniziativa, non mancarono di sostenere il coro con il risultato che si può immaginare. Il fascino della chiesetta gotica che ospitava l'evento e la musica corale ebbero comunque la meglio e il successo fu assicurato. La pandemia di coronavirus ha purtroppo imposto alle attività una prolungata pausa alla quale si cerca di porre rimedio organizzando interviste di personalità su approfondimenti o nuovi argomenti, visibili sul sito e sulla pagina Facebook del Circolo. Ciò non toglie che il programma di quest'anno è già da tempo ben definito e scatterà non appena le prescrizioni sanitarie lo consentiranno. La varietà dei temi e la qualità degli eventi hanno indubbiamente contribuito al successo delle iniziative giuliane, sempre condotte con uno spirito che fa aleggiare l'anima di Trieste. Nondimeno va tenuto presente che ogni evento si conclude con un particolare momento di convivialità, dove vini regionali e stuzzichini vanno a braccetto con varie espressioni di triestinità.

Eh sì, che sia locale o di esportazione, la triestinità rimane sempre tale, un'affezione benigna con accessi di "morbin", ed è contagiosa.



*Preparando la cena di San Nicolò
(due membri del direttivo)*



AL CERN DI GINEVRA SI PARLA TRIESTINO

di Wilma Naia

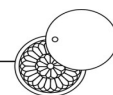
Quando un giorno d'inverno, ormai lontano, me ne andai a Ginevra, la città mi accolse con il suo grigiore. A nord delle Alpi, nel "plateau" svizzero, con tutti i corsi d'acqua ed i laghi e le alte montagne che lo circondano, la Svizzera della bassa collina manca di luce, di cui invece la mia Trieste abbonda. Il clima è umido e freddo ed il "brouillarde elevè" è di casa. Questa nebbia alta, posizionandosi al di sopra dei 400 metri, rende il cielo grigio ed è come una ragnatela, che imprigiona le cose e le persone. Mi viene in mente la poesia di Baudelaire "Spleen", che descrive bene la depressione, che deriva da una sensazione, che la nebbia mi ha sempre dato. I colori spariscono e ci si ritrova a vivere in un mondo con tante sfumature di grigio, dimenticando l'azzurro del cielo e dei laghi ed il verde delle colline. Il lago Lemano mi appariva nero, cupo e minaccioso con quel vento di "bise" che è la bora svizzera.



Ginevra il lago Lemano

All'inizio, mi sembrava che piovesse, prendevo l'ombrello, ma più tardi capii, che la pioggia non sarebbe mai arrivata e che la nebbia avrebbe accompagnato i miei giorni d'inverno fino all'arrivo della tanto sospirata primavera. Vedevo questa tristezza anche intorno a me. Ginevra, era poco vivace anche nella vita cittadina, di religione calvinista e quindi poco propensa alla mondanità ed alla mentalità godereccia Triestina. Ma tutto sommato, fra amici ed ambiente scientifico con cui condividevo le mie giornate, mi accorsi invece che Trieste e Ginevra avevano molta familiarità, una vicinanza inattesa, un forte legame che le univa, un legame con la scienza ed in particolare con la fisica. Ben presto mi resi conto che Trieste, al tempo sconosciuta per la maggioranza delle persone

straniere, era invece una vecchia conoscenza al CERN e che al CERN di Ginevra, istituzione internazionale, si parlavano tutte le lingue, ma anche il dialetto triestino. E non solo per rapporti, che intercorrevano fra le comunità di scienziati, ma anche per la presenza di un folto gruppo di fisici triestini o comunque di scienziati che a Trieste vi erano passati, avevano iniziato la loro carriera o vi avevano studiato, vissuto o vi erano nati. Finalmente alla domanda che spesso mi si faceva: "Venez vous de ou?", quale fosse la mia città di origine, non dovevo rispondere aggiungendo una indicazione importante "Trieste pres de Venise". Finalmente era Trieste e basta. Trieste ha lasciato un segno molto importante nel mondo scientifico italiano e mondiale fin dall'800. Ci sono stati dei fattori sociali, economici e politici che hanno creato un terreno fertile per il pensiero scientifico. Non a caso oggi Trieste vanta un primato nella scienza, con tanti istituti di ricerca e non dimentichiamoci di Esof, appena conclusosi. Non starò a dilungarmi a parlare dei vari campi scientifici di cui Trieste è protagonista, ma parlerò della fisica. Inizierò con Erwin Schrodinger, soldato ventottenne di artiglieria asburgica a Prosecco nel 1917. Con molto tempo libero, così disse lui stesso, iniziò a studiare qui le teorie di Einstein e ad elaborare le prime riflessioni, che lo portarono alla scoperta della "fisica dei ragazzi" così veniva chiamata, quasi sminuendo l'importanza, a quel tempo, "la quantistica", alla quale anche Einstein stesso aveva espresso i suoi dubbi proferendo la famosa frase: "Dio non gioca a dadi". Anche Ludwig Boltzmann passò da queste parti. Duino, "buon retiro" anche per il poeta Reiner Maria Rilke, offre delle vacanze serene anche a Boltzmann nell'edificio, che ospita adesso il Collegio del Mondo Unito. Forse, alcune delle sue teorie sulla termodinamica e meccanica statica ed il concetto dell'entropia, partendo dallo studio dei gas e del caos molecolare sono frutto di riflessioni, nate nei momenti di tranquillità e di libertà delle sue giornate duinesi. Qui purtroppo, dopo una grave depressione a causa della morte del figlio, porrà fine alla sua vita, suicidandosi. Ma ritornando alla Trieste degli anni sessanta, sarà Paolo Budinich, che con Abdus Salam, premio Nobel per la fisica,



inizierà a costruire insieme ad un gruppo di lavoro, fra cui anche Edoardo Amaldi (collega di Fermi) allora al CERN, il “Sistema Trieste”, aprendo la strada ad un polo scientifico triestino a valenza mondiale, con la realizzazione dell’Istituto di Fisica Teorica di Miramare.



Paolo Budinich, nato a Lussino nel 1916, ma triestino di adozione, dopo il liceo scientifico e la maturità scientifica, quasi costretto per continuare con la scienza, poco convinto, poiché voleva iscriversi a filosofia che resterà il suo pallino, si iscrive alla Normale di Pisa, dove ottiene la laurea in fisica. Con la passione per il mare, come la maggior parte dei lussignani, frequenta anche l’Accademia Navale di Livorno con corsi estivi. Sarà sempre uomo di mare, oltre che fisico ed illustre nostro cittadino. Dopo vari incarichi prestigiosi nelle Università europee, ritornato a Trieste, si impegnerà nel realizzare il polo scientifico, che oggi abbiamo e che vede primeggiare Trieste nel mondo della scienza. Dovevo soffermarmi a parlare di lui, poiché la Trieste scientifica gli deve moltissimo ed è artefice del “Sistema Trieste” assieme a Luciano Fonda.

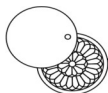
Ed eccoci arrivare a Luciano Fonda, che nasce a Pola, ma che visse a Trieste e qui studiò e si laureò. Dopo la laurea all’Università di Trieste, vola negli Stati Uniti e con una borsa di studio approda all’Università di Bloomington, dove si fa conoscere per meriti eccelsi da Robert Oppenheimer, che lo fa entrare in un prestigioso Istituto di Studi Avanzati di Princeton, dove ha inizio la sua brillante carriera. Ritornato in Italia nel 1960, è professore all’Università e dirige anche ICTP di Miramare. Sarà anche lui a collaborare al “Sistema Trieste” e sarà lui il più grande sostenitore e promotore di Elettra. In quel periodo, si parla di fisica delle particelle e di

acceleratori ed oltre al CERN di Ginevra, in Italia nasce il primo acceleratore. A Catania aprirà la strada un triestino Renato Ricamo, che farà costruire il primo acceleratore in Italia, un ciclotrone, il primo nacque a Berkeley (USA). A Basovizza, il progetto iniziale del fisico Renzo Rosei, che fondò il primo Laboratorio di Tecnologie Avanzate Superfici e Catalisi nell’area di scienze di Padriciano, subisce una modifica per questioni economiche, dati i minori finanziamenti. Luciano Fonda, si impegnerà fortemente, per far costruire Elettra a Basovizza, una macchina di luce, un sincrotrone, un acceleratore di elettroni, i cui raggi X a bassa energia vengono impiegati in area medica e nello studio della struttura delle proteine (con il Covid abbiamo visto quanto sia importante conoscere la struttura della proteina Spike del virus, per poter elaborare i vaccini per combatterlo, mi viene in mente se conosci la serratura, puoi trovare la chiave per aprirla). Anche Carlo Rubbia, goriziano e Nobel per la fisica assieme a Van der Meer, ambedue colleghi ed amici di Romeo Perin, anche nella carriera lavorativa al CERN di Ginevra, si impegnerà per la costruzione della macchina.

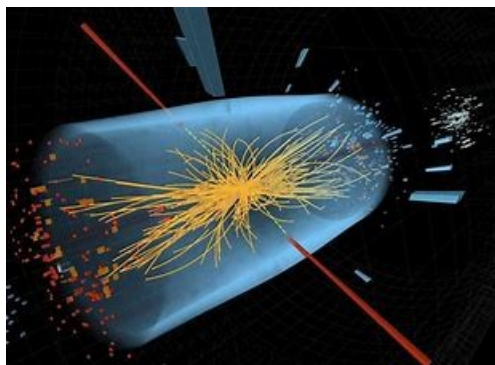


Il laser FERMI di Trieste: macchina a elettroni liberi, un riferimento a livello mondiale

Rubbia sarà anche direttore generale del CERN nel 1985 e Romeo Perin direttore dell’ingegneria e del gruppo magneti e progettista degli acceleratori anche dell’ultimo LHC, e dei magneti superconduttori, ricevendo premi prestigiosi per l’Ingegneria mondiale ed un meritato premio dal Politecnico di Milano, che lo annovera tra i più prestigiosi laureati benemeriti. “Darà un grosso contributo alla scoperta di Rubbia e Van der Meer”, questo si legge nella motivazione del Politecnico, al conferimento del



premio a Romeo Perin (ingegnere nucleare) ricercatore del CERN e professore al Politecnico di Torino. In quegli anni 60, di grande impegno scientifico, è professore a Trieste, uno scienziato e giovane ricercatore del CERN di Ginevra il professor Giuseppe Fidecaro. È responsabile di un brillante esperimento sulle particelle elementari al CERN ed insegna anche alla facoltà di fisica di Trieste. Con un piccolo aereo privato fa la spola fra Trieste e Ginevra. Al tempo, dà vita ad una iniziativa, che porterà oggi ad un gruppo numerosissimo di scienziati triestini al CERN di Ginevra. Fra i suoi studenti, sceglie i più meritevoli, e li porta a collaborare al CERN e fa fare loro la tesi di laurea, sugli esperimenti, che lui segue. Tra i primi laureati Paolo Schiavon, Marcello Giorgi e Franco Bradamante, quest'ultimo otterrà in seguito la cattedra di fisica all'Università di Trieste. L'attività del gruppo al CERN consisteva nella progettazione e nell'assemblaggio di strumenti, che portassero ad una struttura complessa (cosiddetto apparato) e che rivelassero una singola particella, solitamente dotata di carica elettrica (per esempio il contatore Geiger). Quando l'apparato è esposto ad un fascio di particelle di grande energia (fasci creati dagli acceleratori), si ottengono dei segnali, che vengono correlati a dei dati, che permettono di risalire alle leggi dinamiche, che regolano le interazioni di particelle elementari. Riassumendo il gruppo dei giovani triestini seguiva dei progetti di strumentazioni adatte ad ottenere analisi ed elaborazione dei dati per giungere a definire le leggi fisiche. Questi giovani studenti, all'inizio pochi, negli anni sono diventati molto numerosi ed alcuni oggi sono ricercatori del CERN, altri lavorano negli USA o in laboratori simili in Europa. Anche Lorenzo Foà, insieme a Fidecaro, contribuì a formare il "vivaio triestino", così definito simpaticamente.



*CERN di Ginevra isolata
per la prima volta l'antimateria*

Dopo di loro, Franco Bradamante, Mimmo Zavattini e Guido Barbiellini Amidei del CERN continuarono ad alimentare il numero dei fisici triestini e si affiancarono all'Istituto di Fisica Teorica di Trieste ed alla Università di Trieste per una collaborazione in tal senso. Oggi, in presenza al CERN, molti nomi importanti tra cui Fabio Sauli, Paolo Palazzi, Maurizio Vretenar, Massimo Lamanna. Quindi le generazioni di fisici triestini si susseguono e questa disciplina trova grande partecipazione di studenti anche nella nostra Università, la cui facoltà quest'anno ha raggiunto un boom di iscrizioni.



La scienza, che a Trieste ha avuto origine nel lontano periodo asburgico, continua ad avere un ruolo di importanza internazionale, non a caso, come abbiamo visto e da tempi lontani continua a dare frutti anche oggi.

Trieste attira scienziati da tutto il mondo ed i numeri lo confermano; siamo la città, in Europa, con il più alto numero di ricercatori per abitanti. Non a caso, c'è una Carta di Trieste, che fu firmata da tutti gli scienziati mondiali, che qui si diedero appuntamento, per fissare regole etiche e limiti alle loro ricerche nel rispetto dei diritti umani e dei doveri, che la scienza deve porsi per una morale scientifica ed etica condivisa. Trieste quindi, come Ginevra, città di scienza, città di interesse scientifico internazionale nel campo della fisica ed orgogliosi che una grande comunità di scienziati triestini siano entrati nel mondo della ricerca al CERN, la cui importanza è mondiale, dando lustro alla nostra città, poiché è il più grande laboratorio di fisica esistente alla cui ricerca scientifica, partecipano tutti gli stati del mondo con tutti i migliori scienziati.

Fotografie tratte da internet